

Emanuele Giudice

Il silenzio del vento

Riflessioni sulla fede e sulla vita



Emanuele Giudice

Il silenzio del vento

Riflessioni sulla fede e sulla vita

*Ambiguo è il silenzio del vento:
segna l'immobilità della palude,
prelude all'inquieto agitarsi
di nuvole impazzite,
o alla pace limpida del mattino.*

Lo smarrirsi, il perdersi...

*"Oltre alla spada e alla fame
c'è una tragedia maggiore,
quella del silenzio di Dio
che non si rivela e sembra
essersi rinchiuso nel suo cielo,
quasi disgustato dall'agire dell'umanità".*

Giovanni Paolo II, 11 dicembre 2002

PROVENZANO E LA BIBBIA

Di meravigliarsi non è il caso. Sapevamo già che sono tutti devoti, pii, pregano Dio e la Vergine, probabilmente prima e dopo ogni delitto; prima per chiedere protezione, dopo per ringraziare della grazia ottenuta, se tutto è andato a buon fine.

Anche Provenzano è da annoverare tra i credenti devoti e compunti: teneva parecchie copie della Bibbia nel suo covo, quattro addirittura intonse, una piena di note e devote sottolineature, sul capezzale.

Ai suoi carcerieri pare abbia detto, come riferiscono le cronache: "Che il Signore vi aiuti". Così. Col tono augurale di un buon parroco rivolto ai suoi fedeli. Agli agenti che lo hanno arrestato sembra abbia indirizzato un "...non sapete quello che fate..." che pare copiato dal Vangelo della Passione quando riporta le ultime parole rivolte da Gesù morente ai suoi crocifissori.

Siamo all'edificante, all'esemplare. Sarebbe una sorta di blasfema "imitazione di Cristo" se non fosse per i personaggi che sconvolgono le opinioni correnti per l'inedito e il paradossale che stigmatizza i loro atteggiamenti.

Quando le forze dell'ordine misero le mani su Aglieri trovarono la sua casa strapiena di santini, rosari, statuette della Madonna e del Sacro Cuore e libri di devozione. So che le cronache degli arresti di mafiosi registrano altri episodi simili, anche se non ne ho memoria.

Nel mio ricordo restano invece incancellabili le immagini, largamente diffuse dalla stampa di allora, di un Genco Russo compunto, in prima fila, dietro il fercolo, in tutte le processioni religiose di Mussomeli

Mafia e religione che convivono in un connubio repellente che sconvolge tutti i luoghi comuni sulle sciagurate immagini

che ci ha offerto ogni attività delittuosa delle varie mafie.

Anche la nostra indignazione sembra subire un arresto, se non un tracollo. Perché abbiamo ancora nelle orecchie il grido di Giovanni Paolo II che pronuncia, nella valle dei templi di Agrigento, con la forza veemente di un profeta biblico, la sua invettiva contro la mafia. Per questo restiamo ora stupiti, titubanti, silenti.

Ma come si fa a spiegare fenomeni tanto vistosamente dirompenti, rispetto al comune sentire?

In giuoco c'è anzitutto l'immagine comune del mafioso, quella che viene dai clichet costruiti dalla televisione e dalla stampa: la coppola nera, il fucile a canne mozze, il vestito di un'eleganza stantia ed esibita, gessato scuro, chiaro a righe o di velluto a coste, il bastone d'argento in mano, uno stereotipo che attraversa la piazza del Paese per raccogliere, con degnazione, il saluto dei compaesani segnato da una deferenza dettata dalla paura.

Poi irrompono sui teleschermi le immagini dei Riina, Brusca, Santapaola, Aglieri, ora di Provenzano: statura al di sotto della media, atticciati, goffi, dimessi nel vestire e nelle abitudini.

A stupirci c'è anche la cicoria nella pentola, le formelle vuote di ricotta, il mobilio bisunto e sgangherato, le cataste di vecchiume sparse in ogni angolo del covo. Ma vedi un pò quante rinunzie costa fare il capomafia! Davvero non vivono da nababbi.

Questi erano quelli che hanno fatto tremare la Sicilia e il Paese intero per una efferatezza nota a tutto il mondo?

Ma come si spiega? Come si fa a capire questa religiosità esibita come un trofeo di perbenismo e di credibilità sociale?

C'è un sottofondo psicologico che a prima vista sfugge. Questa gente si sente fuori dal coro della gente comune, catapultata per sua stessa decisione nel magma rovente e scellerato.

to del delitto, dell'efferatezza, di una crudeltà senza riscontri che la fa gestitrice di un'azienda di morte e paura, fondata sull'omertà del silenzio e segnata da una diversità che li esclude dal consorzio umano e li catapulta in una belluinità che, a lungo andare, è pesante e insopportabile anche per gente come loro perché porta all'esecrazione e al rifiuto. Occorre un accreditamento, un recupero d'immagine.

La mafia è anche una solitudine da cui si desidera uscire, riproponendosi come soggetti dell'umano, rientrando nel coro.

Non resta loro che confezionare con le loro mani un'immagine di perbenismo usuale, capace di reintrodurli nel contesto della credibilità sociale.

Ma tutto questo richiede la costruzione di una complicità che avalli la loro autorità, li riaccrediti come giustizieri, li riporti nell'umano, magari come protettori di interessi deboli, vendicatori di presunte ingiustizie, benefattori compresi dell'umanità.

Quale complice è allora più alto e autorevole di Dio?

Un Dio da loro confezionato, dal braccio e dal sopracciglio alzato, pronto a colpire, giustiziere implacabile come loro, avallante anche del delitto più sciagurato e delle azioni più nefande.

Questa invenzione blasfema di nuove immagini di Dio per una complicità abominevole con l'umano, non appartiene alle novità, ne è piena la lunga storia dell'uomo e ne sono costellate anche le fedi religiose, fino alle cronache di questi nostri tempi pieni di contraddizioni.

Chi non ricorda le parole di ringraziamento ad Allah di Bin Laden dopo l'eccidio delle torri gemelle di New York, o le farneticazioni dei vari fondamentalismi religiosi che gremiscono i nostri schermi televisivi, spesso usando il nome di Dio come mallevadore di ogni infamia dell'uomo?

Nel covo di Provenzano, gli agenti che lo catturarono il 12 aprile 2006, trovarono la Bibbia, quattro copie intonse, una sul capezzale ampiamente segnata di note e sottolineature.

DOV'È L'UOMO?

Era incubo e speranza ad alimentare il sogno. Il sogno che non fosse vero, che non potesse essere vero. E c'era anche, immanente in ciascuno di noi, l'esorcismo del male quando il suo eccesso lo rende incredibile. Allora anche il presentimento viene rimosso come qualcosa di inaccettabile, di inverosimile, perché la speranza riesce a imporre la sua tenace resistenza, la sua voglia di vincere.

Ma ora, davanti alla brutalità dell'evento, alla sinistra epifania di orrore, la parola sembra abbandonarci nella solitudine lacerante dell'emozione e farsi oggetto inutile, cembalo che squilla a vuoto, suono inarticolato e beffardo, movimento delle labbra che fatica a farsi suono. Eppure anche scrivere è un rincorrere la parola, un tentativo di fermarne la fuga, di spremere un qualche residuo significato. Perché sappiamo che l'alternativa alla parola è il silenzio. Un silenzio putrido come un tradimento consumato nella viltà di chiudere gli occhi per non vedere più la faccia dell'uomo.

Eppure sappiamo che l'uomo non è un'astrazione lontana, dispersa tra le belve di una qualche savana o foresta della terra. L'uomo siamo io e te che a questa appartenenza all'umano restiamo legati. Io e te, gente che vive, cammina, sogna, ragiona, ma che si porta dentro una tara, un virus innestato in noi di soppiatto, che scorre silente nel sangue anche quando riusciamo a impedirne le sortite più infami perché abbiamo la fortuna di non vederci inclusi nell'elenco degli infetti.

Tommy Onofri, apparentemente ci manca, proprio mentre ci capita di percepirne il sorriso e di udirne la domanda.

Perché egli soprattutto ci chiede qualcosa e ci interroga.

Siamo con un piede che penzola in un abisso di cui non ve-

diamo il fondo, le profondità innominabili. Tommy ci chiede il perché dell'abisso e noi siamo senza risposte. I suoi assassini ci fanno scendere agli inferi dell'umano mentre gridiamo la nostra collera, urliamo il bisogno di giustizia che si impasta con la tentazione della vendetta, la voglia inquieta di retribuire il male con altro male di pari efferatezza, di vedere con i nostri occhi una punizione che ci purifichi da tutte le infezioni della terra e ridia pace alla nostra coscienza, lacerata ancora da Caino.

Perché un bambino è un bambino. La sua singolarità irripetibile sta nell'essere indifeso, nel non potersi difendere. incapace di vincere la sua estrema solitudine, l'inerzia di fronte alla belva che lo assale e ne fa scempio. Smarrito solo esposto. Uomo divenuto oggetto. Sa solo piangere un bambino di 18 mesi. Il pianto è il suo unico modo di invocare la pietà. Non sa neppure della sua malattia, del bisogno di medicine, né delle belve che hanno le loro tane tra noi.

La sua difesa è stato il pianto. Ed è qui, proprio nel pianto, che si rifugia l'abisso di crudeltà dei suoi assassini, la loro umanità residuale: non hanno sopportato il pianto di un bambino, né rimaneva loro dentro una scaglia infinitesima di pietà capace di indurli a restituirlo ai genitori.

Hanno conquistano la voragine dove muore l'umano assieme alla pietà. Per porre termine a quel pianto e aprire gli abissi di un silenzio più forte di qualsiasi grido lo hanno ucciso. Ora sappiamo che non c'è acqua sufficiente a lavare la terra dall'abominio, a restituirci la limpidezza di un gesto d'uomo.

Qui, dove io vivo, a Vittoria, angolo sperduto degli iblei, c'è nella memoria dei più anziani e dei giovani a cui è stato riferito, altro, ormai antico abominio, impresso come piaga nel ricordo. Alfredino Fuschi, nel 1944, aveva appena cinque anni e gli toccò la stessa sorte di Tommy perché i suoi rapitori decisero di farne oggetto di baratto col denaro.

Non ci resta ora che l'eco di parole antiche e radicali, pronunciate a proposito degli scandali che dissacrano i bambini. Parole nelle quali l'indignazione si fa grido e invettiva e denuncia. Aveva detto poco prima: "Chi accoglie un bambino come questo nel mio nome, accoglie me". Aggiunge: "Chi invece dà scandalo a uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe più conveniente per lui che gli fosse appesa al collo una macina da somaro e venisse sommerso in alto mare". Così Gesù.

Noi, davanti all'abisso, dobbiamo ancora difenderci da noi stessi. Dall'emozione che ci assale e governa e domina facendosi tentazione della vendetta punitiva, di una replica della sofferenza, reiterazione del dolore inenarrabile cui è sottoposto l'Innocente. Rialza il capo dai recessi barbarici della nostra anima una morale satisfattoria, compensativa, capace di cancellare il male con altro male di segno uguale, di liberarci dal rischio di vedere ancora apparire l'orrore sulla scena del mondo. La vendetta che supplisce la giustizia.

Eppure, c'è ancora qualcuno, per noi credenti, ma anche per gli altri, che ferma la nostra mano, placa l'empito emotivo e torna a proporci l'irrinunciabilità del nostro timbro umano, segno capace di farsi lavacro di tutte le nefandezze che ci portiamo dentro: l'amore come unico gesto capace di salvare l'uomo dagli acquitrini della sua abiezione.

Ma vogliamo, questo sì, che la severità, il rigore, la fermezza, la forza punitiva della legge, non trovi attenuanti e distrazioni. L'amore non contrasta, né annulla la giustizia. La presuppone ed invoca. È questo che chiediamo a chi ha il compito di applicare la legge nella società degli uomini.

Tommy Onofri è stato rapito a Casalbaroncolo, un paesino vicino a Parma, il 2 marzo 2006, e subito dopo ucciso.

PERCHÉ DISUGUALI?

Si dice che solo due gocce d'acqua siano uguali, ma pare che scientificamente non sia così.

In natura, la varietà e la diversità sono la regola. Dove trovo due mele uguali o due uccelli con le stesse piume e gli stessi colori? È una condizione dell'essere che conferisce ricchezza di segni e di toni alla creazione, esaltandone il fascino. Altro è la disuguaglianza, concetto che attiene all'umano, si iscrive in esso e lo condiziona fino a farci percepire il disuguale come afflizione, pena, destino ineluttabile dell'uomo. una condizione di squilibrio dell'essere che segna una differenza a favore di un soggetto e a sfavore di un altro.

Nell'uomo c'è una diversità di partenza che tende a farsi subito disuguaglianza. Essa fa leva sulle sue doti di intelligenza, di furbizia, di abilità, ma anche di impegno, di sacrificio, di rinuncia, che differiscono tra un uomo e l'altro. Se poi diamo uno sguardo al rapporto tra l'uomo e le cose, tra l'uomo e la terra su cui egli posa i piedi, scopriamo subito il delinarsi di una brama dell'accumulazione e del possesso che hanno coperto di sangue la storia dell'uomo attraverso guerre, rivoluzioni, e ogni forma di violenza, tutte dettate dal desiderio di sopraffazione dell'uomo sull'altro uomo per moltiplicare le ricchezze o per spostare a proprio favore i confini della terra da lui abitata.

Il tema dell'uguaglianza diventa allora tema etico, tensione verso un dover essere dell'uomo e della società, che riduca le distanze tra gli uomini nei settori vitali della sua esistenza, come quelli del diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, alla sicurezza, etc. La sua natura razionale porta l'uomo all'impegno per superare il disuguale e avvicinarsi all'uguale. La risposta alla domanda del titolo sta dunque nell'asserire che

siamo disuguali proprio perché capaci di vincere la disuguaglianza e avvicinarci quanto più possibile all'uguaglianza.

Tutta la storia dell'uomo è segnata dallo sforzo immane per creare un mondo di uomini in cui le disuguaglianze si riducono fino a scomparire.

Ma nella storia dell'uomo occidentale ha trovato spazio una antropologia del disuguale spinta fino all'innaturale. La filosofia aristotelica, e la cultura greco-romana cui essa ha dato luogo, ha elaborato una concezione dell'uomo che arriva alla esclusione dello schiavo dal contesto umano per relegarlo nel sub-umano, al servizio di una aristocrazia fondata sull'intelligenza, la cultura, la classe.

Solo col cristianesimo il tema dell'uguaglianza assume un rilievo etico e socio-politico profondamente diverso. Esso ribalta la vecchia antropologia dell'esclusione schiavista attraverso la concezione della fratellanza universale che non ammette alcuna differenza tra gli uomini, le razze, le etnie. Il Vangelo bandisce ogni disuguaglianza e riabilita il merito, cioè l'impegno dell'uomo per moltiplicare, col proprio lavoro, e a beneficio di tutti, ciò che gli è stato elargito.

L'uomo che parte per un lungo viaggio e lascia in custodia ai suoi servi beni differenti nella misura (cinque talenti al primo, due al secondo, uno al terzo), ma uguali nella sostanza, è emblema di una nuova concezione dei valori fondata sul merito, cioè sull'intraprendenza intelligente, sulla inventiva e la creatività; egli è il protagonista di una nuova antropologia che arriva a rifiutare, con parole durissime, la grettezza sorda della conservazione, espressa dal servo che sotterra il talento ricevuto, anziché trafficarlo.

È una parabola che va interpretata alla luce di altri principi e valori che specificano l'annuncio cristiano. Essa rimuove l'apologia della differenza e della disuguaglianza e propone una visione del compito umano nella creazione fondata sul

principio del merito e quindi dell'uguaglianza sul piano etico. La creazione, per la cultura ebraico-cristiana, non è un processo concluso, ma un percorso affidato anche alle mani dell'uomo.

Il tema della distribuzione dei beni per aggredire le disuguaglianze emerge altrove, come, ad esempio, nell'incontro col giovane ricco. Qui la domanda a Gesù riguarda i sentieri che conducono alla salvezza e gli è rivolta da un ragazzo che ha avuto tutto dalla vita, ed è anche pio e osservante della legge. Della risposta sentiamo ancora l'eco: "Ti manca solo una cosa..., vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri...".

La parola distribuzione, nella nostra società fondata sul successo e sull'accumulo, atterrisce ancora gran parte di noi, come allora atterrì il giovane ricco, il quale andò via molto triste "perché era ricco". Se poi a parlare di distribuzione è lo Stato, usando la leva fiscale o quella dei servizi e benefici elargiti, attraverso la legge, ai più deboli economicamente e socialmente, allora essa viene vissuta ancora come una pretesa arbitraria di estorsione e rapina, legata ad ideologie antiche ed obsolete. Meglio affidare la volontà di "ridistribuire" qualcosa agli altri alla coscienza libera di ciascuno secondo una misura, spesso avara, dettata dal nostro legame affettivo con le cose che possediamo.

Dimentichiamo che la proiezione naturale della dimensione della carità è la politica dove il criterio distributivo si fa atto di giustizia diventando strumento di lotta al disuguale, tentativo perenne di abbreviare le separazioni e le divisioni tra gli uomini.

CRISTIANI D'AMERICA, CRISTIANI D'EUROPA

Mi capitò di leggere, su "L'Espresso" di qualche tempo fa, un articolo dello studioso americano Jeremy Rifkin.

L'autore vi elabora un'analisi comparata tra la religiosità degli americani e quella degli europei. Egli espone una serie di dati in modo non apodittico, concludendo con un invito al lettore a riflettere, doveroso in una materia che postula giudizi da affidare anche alla coscienza del credente.

Gli americani - scrive Rifkin - sono i cristiani più devoti del mondo industrializzato. Sei americani su dieci hanno dichiarato che la loro fede è parte integrante della loro vita. L'85% di essi prega almeno una volta al giorno e quasi il 50% partecipa alle funzioni religiose settimanali. Ancora: il 93% degli americani possiede una Bibbia, mentre il 45% crede che egli esseri umani sono stati creati da Dio. Il 68% crede nel diavolo, l'82% nel paradiso.

Nei Paesi europei invece la religione a stento rientra nella vita di tutti i giorni della gente. In Germania solo il 21% considera la religione molto importante, in Gran Bretagna solo il 16%, in Francia il 14%, nella Repubblica ceca l'11%, in Svezia e Danimarca solo il 10%.

Nonostante ciò, sconcerta il fatto che siano più spesso gli europei a seguire gli insegnamenti di Gesù cosicché, quando si tratta di "mettere in pratica quello che predicò Gesù", scrive Rifkin, i nostri confratelli europei avrebbero qualcosa da insegnare agli americani, assidui frequentatori di chiese.

L'autore prosegue la sua disamina esemplificando. Gli europei hanno collocato il concetto di perdono e di redenzione nel cuore stesso della politica pubblica, bandendo la pena di morte da tutti gli Stati che fanno parte dell'Unione europea.

A mia volta, osservo che ciò è parte essenziale della predicazione di Gesù. Di fronte al delitto consumato sul Golgota, cioè la sua crocifissione, Gesù non invocò la pena di morte per i crocifissori, ma il perdono *“perché non sanno quello che fanno”*. Nel discorso della montagna Egli disse: *“Voi avete udito che è stato detto ‘occhio per occhio, dente per dente’, ma io vi dico: non opponete resistenza ai malvagi; se qualcuno vi schiaffeggia sulla guancia destra, voi porgetegli anche l'altra”*.

In America invece, prosegue Rifkin, due persone su tre sono favorevoli alla pena di morte e il 37% della popolazione afferma di credere nel principio dell'“occhio per occhio, dente per dente”. Il castigo, per molti americani, conta più della riabilitazione.

E che dire della guerra? Gesù disse: *“Beati gli operatori di pace”*. E ancora: *“Voi avete udito che è stato detto ‘ama il prossimo tuo e odia il tuo nemico’, ma io vi dico: ‘amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi odiano e vi perseguitano’* O ancora, (ed è mia l'aggiunta), rivolgendosi a Pietro che nel Getsemani aveva sguainato la spada: *“Rimetti la tua spada nel fodero perché chi di spada ferisce, di spada perisce”*.

Paradossalmente, osserva Rifkin, il Paese più cristiano del mondo, l'America, vanta l'apparato militare più imponente della storia. Gli Stati Uniti oggi rappresentano l'80% della ricerca e dello sviluppo militare e il 40% della spesa complessiva militare nel mondo.

L'Unione europea, invece, è stata fondata sul presupposto della pace permanente. Nel corso degli ultimi 50 anni gli Stati membri dell'Unione Europea hanno messo a disposizione l'80% delle forze di peace-keeping dispiegate nei conflitti di tutto il mondo, mentre essa fornisce il 70% di tutti i fondi necessari alla ricostruzione, il 50% dell'assistenza civile per lo sviluppo e il 47% di tutti gli aiuti umanitari del mondo. Gli Stati Uniti vi partecipano solo nella misura del 36%.

Nel Vangelo continua ancora Rifkin - un versetto su sedici è dedicato al tema dell'equa distribuzione delle ricchezze, all'aiuto che va assicurato ai membri più deboli e indigenti della società. Gli USA, invece, si sono allontanati molto dai precetti di Cristo. Oggi essi si collocano al 24° posto nella classifica per disparità di reddito delle nazioni industrializzate. In America ci sono molte più persone che vivono nell'indigenza di quante ve ne siano nei 16 paesi europei per i quali ci sono i dati. Vive nella miseria - dice ancora Rifkin - uno strabiliante 22% di bambini USA, mentre essi si piazzano al penultimo posto nella classifica della povertà infantile nelle nazioni sviluppate.

Ancora. Gesù predicò la non violenza, ma in America ci sono in circolazione 250 milioni di armi da fuoco mentre il tasso di omicidi, nonostante la pena di morte, è di quattro volte superiore a quello europeo. E specificamente la percentuale di omicidi, suicidi e morti nell'infanzia dovute ad armi da fuoco, supera quelle delle altre 25 nazioni più ricche del mondo. In Europa invece, osserva Rifkin, i cittadini poveri godono di una più equa ripartizione delle ricchezze.

Infine, Gesù chiede ai suoi fedeli di rispettare e preservare la creazione. Qui gli europei, sebbene di gran lunga meno religiosi, hanno mostrato maggiore considerazione per la protezione della biosfera da cui dipende la nostra vita, sottoscrivendo il Trattato contro il riscaldamento globale e quello per la bio-diversità, mentre gli USA si sono rifiutati.

Di fronte a tali valutazioni comparative tra cristianesimo americano ed europeo, non nego di essere entrato in crisi.

Mi ero chiesto, in un mio libro, come mai la grande carneficina delle due guerre mondiali che hanno insanguinato il secolo scorso, avesse trovato la sua sede di incubazione proprio nell'Europa cristiana. Rilevavo allora che in Europa il cristianesimo era stato acqua versata su una lastra di marmo.

Scivolava e non impregnava. Un cristianesimo di facciata che aveva accettato supinamente i nazionalismi, funesti protagonisti della storia d'Europa del secolo scorso.

Ora, di fronte alla riflessione di Rifkin, penso che il ripristino di regimi democratici instaurati dopo la seconda guerra mondiale pressoché in tutta Europa, abbia ridato voce e forza a principi, valori, comportamenti pubblici che fanno parte delle radici cristiane della vecchia Europa.

La flebile pratica cristiana nella vecchia Europa è problema pastorale di cui dovranno farsi carico le nostre chiese e resta quindi un progetto fondamentale su cui lavorare, sapendo che la terra da dissodare è tra le più fertili.

DELLA MODERAZIONE

La moderazione è ancora una virtù? La domanda non è peregrina. Potrebbe anche essere provocatoria. Almeno nella misura in cui si propone di animare un'attenzione floscia, di vincere un torpore diffuso.

Ma cos'è la moderazione?

"Atteggiamento o comportamento improntato a misura o temperanza" (Devoto Oli). Così il vocabolario. Ma scavando ancora nel significato della parola è facile notare che essa scaturisce dalla necessità di sottoporre al vaglio della ragione il nostro pensiero o il nostro gesto, di evitare le strade della sicumera, cioè quell'atteggiamento scostante di superiorità presuntuosa e saccente che porta molto spesso all'errore.

La moderazione scaturisce dunque dalla coscienza della propria capacità di errore, che induce all'uso parsimonioso della parola, del giudizio e del gesto, alla misura nell'esercizio dei comportamenti. La moderazione è anzitutto un habitus mentale prima di essere un canone di comportamento estensibile alla politica.

Il moderato è uno che rifugge dall'eccesso, rifiuta l'iperbole, rimuove da sé gli estremi, ricerca le vie di mezzo, anche quando sa che queste possono contenere il rischio di un compromesso adulterante tra opposti estremismi.

C'è dunque, ci può essere, un bisogno di razionalità, un desiderio di ancorarsi alla forza della logica e del buon senso per compiere scelte che appaiono congruenti.

Eppure ci sono situazioni in cui l'esercizio della moderazione si fa viltà, tradimento di valori, fuga dalle responsabilità.

Di fronte all'ingiustizia lampante, allo scempio dei valori, alla caduta verticale dei principi base del vivere, la moderazione può trasformarsi in un disvalore, in una fuga dai reclami del

presente immediato. Sono momenti in cui il moderato deve trasformarsi in radicale, capace di tagliare la situazione che gli sta dinanzi con fendenti decisi e affilati, di scegliere immediatamente la denuncia del male senza attardarsi nella riflessione perché la violazione di principi e valori essenziali appare di assoluta evidenza ed immediatezza.

Sentite. "...Poi Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti i venditori e i compratori che erano colà, rovesciò le tavole dei cambialute e i banchi dei venditori di colombe, e disse loro: sta scritto: la mia casa sarà chiamata casa di preghiera. Voi invece ne fate una caverna di ladroni". (Mt., 21, 12-13).

O ancora: "Chi invece dà scandalo a uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe più conveniente per lui che gli fosse appesa al collo una macina da somaro e venisse sommerso in alto mare. Guai al mondo a causa degli scandali! (Mt.18, 6.7)

O infine tutte le invettive di Gesù contro i ricchi, gli scribi e i farisei. Dove sta, in questi casi, la moderazione?

Non c'è, in questi casi, dialogo con la controparte, né tentativo di dissuasione. C'è solo la violenza inattesa del gesto o l'invettiva.

Gesù, in questi episodi, non veste i panni del moderato, ma quelli del radicale intransigente.

La moderazione non è dunque un valore in assoluto, ma un valore relativo, che ammette cioè eccezioni rilevanti quando sono in gioco valori eminenti. Tutto ciò in generale.

Ma diamo uno sguardo alla politica.

Qui si profila, soprattutto nel particolare dei gesti della politica, una consunzione dei significati, un loro deteriorarsi man mano che incedono nel quotidiano.

Moderato, in politica, è colui che vuole prendere le distanze dagli estremi, dalla destra come dalla sinistra, ribadendo una cultura del centro come luogo possibile dell'equilibrio, della congruità, della saggezza, della scelta ottimale. Il tutto per

dare spesso una visione soporifera dell'impegno politico, un sorta di narcosi delle sensibilità utile per diluire i problemi e procrastinarne la soluzione.

L'opposto della moderazione, in politica, è la rivoluzione, che è segnata dalla radicalità violenta delle scelte, dal ribaltamento deciso degli assetti progettuali e di pensiero, dall'estremismo dell'azione e degli interventi.

Ma c'è anche, ci può essere, un rifiuto della moderazione dettato da esigenze decisionali, dai reclami dell'urgenza in situazioni che appaiono destinate a produrre o a procrastinare effetti negativi, oppure dal ripristino di principi fondanti. Allora la moderazione deve connettersi con esigenze riformiste di modifica degli assetti politici vigenti, deve fare i conti con le esigenze di cambiamento.

Se poi diamo uno sguardo al presente scopriamo un quadro di riferimento deprimente.

Chi proclama la moderazione come suo abito mentale, principio ispiratore e retaggio storico della propria identità politica, ha finito, paradossalmente, per scoprirsi estremista reale.

Non solo per quell'iperbole gridata che spesso caratterizza i suoi atti politici, per quella capacità di sostituire alla pacatezza del ragionamento e dell'ascolto, l'aggressione verbale, i toni ultimativi, la demonizzazione dell'avversario, ma anche per un sostanziale estremismo che radicalizza la lotta politica e ne fa il luogo dell'aggressività dilagante e ultimativa.

La polemica fine a stessa, l'enfasi permanente del discorso, i toni da crociata, le verità a senso unico, la pretesa di far valere le ragioni del numero che porta a forme di dittatura della maggioranza anche in materie, come quelle costituzionali ed elettorali, dove l'apporto delle opposizioni dovrebbe essere sostanziale e irrinunciabile, sono tutte forme in cui lo spirito della moderazione, della misura, della capacità di ascolto e di

mediazione, appaiono fortemente desueti.

Uno sguardo alla storia recente ci porta ad osservare che in questa sorta di idolatria della maggioranza è caduto anche il centro sinistra quando varò, nel 2001, a fine legislatura e con soli quattro voti di maggioranza, la prima riforma costituzionale.

Durante la legislatura 2001-2006, era diventata consuetudine quella di ridurre il Parlamento a ostaggio della maggioranza che lo usava per l'approvazione di provvedimenti dettati dagli interessi personali, per fare dell'aggressione quotidiana alla magistratura il proprio identikit politico, aprendo conflitti istituzionali permanenti, per piegare le riforme istituzionali all'interesse particolare di una classe politica che mirava all'esenzione dalla responsabilità giuridico penale, per gestire il monopolio radio-televisivo, marcato da un indice di occupazione e di controllo unico al mondo, o infine per propinare al Paese una riforma federalista riconcepita in forme presecessioniste. Sono tutti esempi clamorosi di una destra che aveva rimosso i canoni tradizionali della moderazione, che storicamente le erano propri, per cavalcare un estremismo inquietante per le istituzioni.

ELOGIO DELL'INDIGNAZIONE

Ci sono diversi modi di reagire di fronte agli avvenimenti che accadono tutti i giorni e che sono riconducibili a comportamenti umani. Gli avvenimenti si possono condividere o non condividere, accettare o respingere: e ciò si può fare con entusiasmo o con indifferenza, con freddezza o con rabbia, con irritazione o con distacco.

Oppure con indignazione.

Cioè provando sdegno e riprovazione, sentendo nell'animo una ripulsa che affonda le sue radici nell'etica. Un sentimento del male che si fa rifiuto consapevole e forte, immediato e definitivo, cioè sensazione che ciascuno di noi prova di fronte a ciò che gli appare come negazione radicale di ciò che percepisce come bene.

Tale sentimento si forma in noi di fronte a ciò che è errore cosciente e voluto, oppure - ed è più grave - di fronte a ciò che è macchinazione, intrigo, ipocrisia esibita, scelta volontaria e consapevole di ciò che è moralmente inaccettabile in quanto connesso con una utilità personale o di gruppo.

Certo, al di sopra e al di là di tutto si colloca il dubbio che deve accompagnare ogni nostro giudizio sul prossimo, la necessità di ascrivere ogni comportamento umano alla capacità di errore e di male che si nasconde in ciascuno di noi, che ci corrode come un tarlo e a cui tutti siamo esposti, nonché alle labili forme che tanto spesso assume la nostra responsabilità di fronte al male.

Non può essere la volontà di ergerci a giudici dei nostri simili a metterci in gioco, a dettarci le reazioni. Noi restiamo sempre viandanti poveri in cerca di qualcosa e sappiamo che quanto attribuiamo agli altri, può essere attribuito anche a noi stessi. Che nulla più dell'errore e del male ci accomuna più profonda-

mente ai nostri simili.

Ma c'è, certamente, una graduatoria di reazione di fronte ai fatti, agli avvenimenti che ogni giorno ci aggrediscono. Ci sono avvenimenti che portano al semplice rifiuto dell'errore dettato dalla normale dialettica della democrazia, e avvenimenti che per l'intrinseca e radicale negatività del loro contenuto inducono ad una ripulsa indignata e forte a causa del loro contenuto ignobile, spregevole, spesso intriso di doppiezza morale e di volgarità.

L'indignazione non è quindi una spinta emotiva che induce ad un cedimento della ragione rispetto al sentimento, ma una ripulsa consapevole, razionale; essa affonda le sue radici nell'etica, perché è la reazione dell'animo retto di fronte ad un ribaltamento violento o radicale di un assetto morale. la rivolta della nostra coscienza davanti all'arroganza del male che ci sovrasta ed invade.

L'indignazione allora si pone come un valore in sé.

Abbiamo segnalato in altro capitolo gli esempi che rinveniamo nel Vangelo sul tema.

Le invettive di Gesù contro i farisei e gli scribi, la cacciata dei mercanti dal tempio, l'empito della denuncia contro chi dà scandalo ai bambini. Episodi in cui viene omesso il ragionamento pacato, l'intento didascalico, l'insegnamento per parabole, per dare luogo ad un empito reattivo, ad una ripulsa gridata, che è indignazione e arriva fino all'invettiva e al gesto violento. È un rifiuto intransigente che si pone come lezione calandosi con forza nell'animo degli astanti. linguaggio che sottolinea l'ignobile, addita ciò che confligge clamorosamente con la coscienza etica e va quindi segnalato con forza e condannato.

Nel contesto della quotidianità politica ci scontriamo con avvenimenti che portano in sé i germi di comportamenti ed azioni negative. E affiora la meschinità della doppiezza, o

l'indecenza della difesa degli affari personali, o l'ignobile uso spregiudicato del potere, o l'appoggio, offerto, per inconfessabili ragioni politiche, a chi è colluso con la malavita, o infine la pratica di un familismo di partito perverso, che elargisce benefici a chi milita nella propria formazione politica.

Nessuno si meraviglierà quindi se determinati fatti della politica provocano in chi li osserva motivi di indignazione. Al contrario, bisogna menar scandalo per l'indifferenza, per la falsa equanimità di alcuni, per quella sorta di neutralismo asettico, quanto ambiguo, che tende ad equiparare tutti i comportamenti, perché tanto, in politica, si sa, tutto diventa lecito, tutto si edulcora e scioglie nella prassi quotidiana, nel lasciar correre perché, alla fine, - si sentenza - è meglio guardare ai risultati, ai fini che ci si è proposti, e se i fini sono buoni... i mezzi possono essere anche difettosi...

Inavvertitamente sbuchiamo nei sentieri oscuri tracciati da Machiavelli. Senza accorgercene. Il fine è la giustificazione dei mezzi.

Per la cultura cristiana non è così. Forte della sua esperienza millenaria, essa ci offre un elenco di comportamenti non riconducibili all'etica di timbro cristiano e anche laico. Usare il Parlamento per varare leggi mirate alla tutela di interessi ed affari personali, rifiutare i processi quando si è imputati, ricusare un giudice per motivi speciosi e inverecondi, condonare debiti fiscali inducendo ad evadere le imposte attraverso l'elargizione di condoni, far rientrare dall'estero denaro sporco a interessi ridicoli, rimettere in gioco progetti di scardinamento dell'unità del Paese tentando una devastazione della Costituzione che solo un referendum popolare ha potuto evitare a furor di popolo, non sono comportamenti asettici, riconducibili alla normalità della prassi politica o alla categoria degli errori umani da compatire e segnalare perché siano corretti.

Sono invece segni di una cultura politica e di una carenza di sensibilità etica che si inscrivono nel novero dell'illegalità giuridica e dell'illiceità morale. e giustamente provocano in ogni coscienza retta un sentimento di indignazione che induce, o dovrebbe indurre, a quella ribellione che appartiene al normale sentire del cittadino.

LA GUERRA, LA PACE, L'IDENTITÀ CRISTIANA

Sulla guerra contro l'Iraq c'è stata in giro una certa benevola assuefazione, che col tempo si è perfino allargata ai luoghi comuni sulla inevitabilità della guerra come arma di lotta al terrorismo, anche quando le ragioni che militavano a favore dell'intervento armato apparivano sfocate, labili, contraddittorie, addirittura senza alcun fondamento.

È difficile capire come la più grande potenza del mondo, gli Stati Uniti, possa convincersi a ritenere intollerabile il possesso, tra l'altro mai dimostrato, di armi di distruzione di massa da parte di un Paese come l'Iraq e nel contempo non si siano nutriti analoghi sentimenti di avversione verso Paesi che queste armi possiedono come la Cina, l'India, il Pakistan, Israele.

C'è un'etica dell'interesse (politico, economico, energetico, strategico) disposta a transigere, passar sopra, chiudere uno o entrambi gli occhi.

Ci sono motivazioni che sfuggono alla percezione comune, ma che tuttavia hanno il loro peso preponderante nelle decisioni americane. Il controllo, ad esempio, del petrolio irakeno o la necessità di dare sfogo all'industria bellica americana. Quando si crea un apparato bellico che tecnologicamente è il primo del mondo, è difficile poi imporre l'inoperosità all'industria delle armi e a quella classe militare che vive a ridosso di tale industria e sogna profitti e medaglie. Un'economia fondata sulle armi vive di commesse che devono garantire sbocchi produttivi e profitti.

Ci sono poi altre considerazioni che rendono le motivazioni di tale guerra quanto mai labili e contraddittorie fino a rivelarsi mendaci.

Dopo l'11 settembre del 2001, l'America era riuscita a coagulare attorno a sé una sfera di consensi e di solidarietà che abbracciava gran parte del pianeta. Soprattutto era riuscita a distinguere tra lotta ad oltranza al terrorismo e amicizia con i Paesi di cultura islamica. L'appartenenza all'ISLAM di alcuni terroristi non era stata motivo per facili generalizzazioni, per imputare alla religione e alla cultura islamica la responsabilità di quanto avvenuto.

La guerra all'Iraq ha scatenato una campagna di odio anti-americano di dimensioni planetarie, un odio enormemente più forte di quello che già animava una parte cospicua del mondo islamico. Basta citare l'avvento di un regime fondamentalista in Iran, la vittoria di Hamas in Palestina e il pullulare di governi non proprio filo americani, in Nigeria, in Cile, in Brasile, in Venezuela, in Perù, in Ecuador.

Nessuno infatti ha mai avuto la certezza che questa guerra all'Iraq potesse veramente scalfire il terrorismo e non invece incentivarlo, come è avvenuto, ingigantendo anche la carica di odio del mondo islamico contro l'America e inducendolo al riarmo?

La stessa zona dell'Islam moderato che va dalla Giordania, all'Egitto, alla Tunisia, all'Arabia Saudita, vive un disagio che è fonte di inquietudini per l'Occidente, per i possibili sviluppi anti-americani delle politiche messe in atto da tali Paesi.

Diventa bruciante quindi la constatazione del fallimento degli obiettivi che ci si era proposti con la guerra. Il terrorismo, lungi dall'essere sconfitto, ha ripreso la sua infame reviviscenza in più parti del mondo, mentre la corsa al riarmo atomico ha ricevuto nuovi stimoli in Paesi come l'Iraq e la Corea del Nord, mentre la cosiddetta esportazione della democrazia si è rivelata un'illusione da dilettanti della politica, cui non poteva non seguire un fallimento proprio perché la democrazia, per sua natura fondata sulla convinzione matura e sulla libera scelta,

non può essere oggetto di esportazione come una derrata di merci.

Non significa niente estromettere dal potere un dittatore, sia pure infame e sanguinario come Saddam, se si ha la coscienza poco pulita di averlo, in precedenza, sostenuto e blandito per interessi specifici della grande potenza americana. Nel mondo i dittatori sono una pletora e a nessuno è lecito illudersi di cancellarne la presenza ingaggiando contro di loro una guerra totale.

Con quale coerenza e linearità l'America può farsi paladina della espansione forzata della democrazia nel mondo quando rimane tuttora alleata di parecchi paesi a regime dittatoriale? Se davvero si volesse esportare la democrazia, perché non farlo anche in Arabia Saudita dove esiste una dittatura paleolitica, o in Egitto, o in Tunisia e in Marocco, o in altri paesi a regime autoritario, se non proprio dittatoriale?

In questo orizzonte di sconsiderate improvvisazioni e di giochi al massacro, c'è anche una interpellanza ineludibile per la coscienza cristiana.

Questa insonnia guerrafondaia che caratterizza le inquietudini di Bush e dei suoi alleati, si pone in aperto conflitto con i valori cristiani, di cui lo stesso Bush si fa discutibile paladino. Altro tipo di insonnia devono coltivare i cristiani, quella della pace da costruire nell'ostinazione del dialogo, della trattativa, del negoziato, dell'intesa tra i popoli. I nostri sentieri non sono quelli della violenza e del conflitto, ma quelli profetici tracciati da Isaia, che coltivano il sogno delle spade da trasformare in aratri e delle lancia in falci. Tanto più quando la nostra Costituzione sancisce in modo solenne, nel suo articolo 11, il ripudio della guerra.

La pace non è un'invenzione dei politici, né un perditempo su cui esercitare le proprie frustrazioni, ma uno dei bisogni più profondi, forti e ineludibili, capaci di tener desta l'attenzione

degli uomini superando confini geografici e diversità di culture, di formazione politica, di ispirazioni religiose e morali.

Non era mai accaduto che essa fosse gridata sulle piazze di oltre 600 grandi città sparse in tutto il mondo, accomunate dalla stessa inquietudine, dallo stesso bisogno di reclamo e di invocazione.

La pace rifiuta ogni appartenenza, soprattutto politica, perché essa è di tutti, si avvale del simbolo multiforme dell'arcobaleno perché rifiuta la specificità di un colore. Non c'è una pace americana e una arabo-islamica, come non c'è una pace di sinistra e una di destra, peggio ancora una pace comunista e una fascista.

Chi ha invocato la pace ponendosi come megafono dell'uomo ai quattro continenti, non era comunista come parrebbe sostenere l'insulsa propaganda di alcuni servi sciocchi, inconsapevoli della posta in gioco attuale. Non ci sono comunisti in Australia e in America, in Germania, in Inghilterra e in Spagna dove la gente ha gremito le piazze per invocare la pace.

Fra l'altro, non risulta che Chirac fosse comunista, né che lo fosse Schroeder, quando sostennero che la guerra non era inevitabile e che gli ispettori dell'ONU dovevano avere tutto il tempo richiesto per l'espletamento del loro lavoro.

C'è, ci può essere, in chi ha manifestato per la pace, una graduatoria di sensibilità, una diversità di giudizio e di interpretazione dei fatti politici, un'altra percezione del quadro politico che differenzia il giudizio, tutti elementi che reclamano una valutazione e portano a sottolineare l'evitabilità della guerra e le responsabilità dei governanti in ordine alla salvaguardia della pace.

Ma per i cristiani, come per ogni raziocinante, la guerra non può essere l'opzione facile, la risposta obbligata ed immediata al sopruso. Peggio ancora quando la guerra assume il carattere di un rimedio preventivo a mali supposti e non dimostrati come reali. C'è una serie lunga di opzioni alternative che vanno

esplorate, vagliate, approfondite e quindi tentate con un'ostinazione e un accanimento direttamente proporzionali alle conseguenze catastrofiche che produce ogni conflitto.

Per questo l'azione della Chiesa di Giovanni Paolo II per vincere le ragioni della guerra e affermare quelle della pace fu, a suo tempo, forte, tenace, ostinata e implacabile. Perché la Chiesa sa che ogni spiraglio, ogni barlume, ogni infinitesima scheggia di speranza, va coltivata fino all'ultimo momento, anche quando tutte le porte sembrano chiuse e tutte le aspettative archiviate.

Ma per molti cristiani i discorsi del Papa sono acqua che scivola sulla pietra delle loro coscienze, da ascoltare, non da seguire.

Non ci si può arrendere alle ragioni della forza, che coincidono con le ragioni della violenza. Anche perché sappiamo che dopo l'11 settembre, sono cambiati i canoni della guerra tradizionale.

Poi ancora c'è il fatto nuovo, proprio dell'era atomica, che fa diventare la guerra rischio apocalittico, guerra planetaria, e soprattutto guerra contro i più deboli, i più disarmati, i più poveri ed esposti.

Infine, non si può chiedere agli altri di cambiare se prima non cambiamo noi, nella mentalità, nella cultura, nella percezione dei fatti, nella disponibilità a capire e ad operare per rimuovere le cause dell'odio che producono le guerre.

Soprattutto non possiamo accettare che la guerra sia un rimedio preventivo, non conseguente cioè ad un atto offensivo della parte avversa, ma evento diretto unicamente ad impedire possibili atti ostili in futuro. La prevenzione non è concetto applicabile alla guerra, perché essa è sempre un avvenimento devastante dalle conseguenze imprevedibili, sempre catastrofiche. La entità dei lutti, delle rovine, delle sofferenze che la guerra infligge agli innocenti, ci fa apparire mostruosa una

simile idea. Né si può accettare il fatto che l'unica grande potenza del pianeta, l'America, si chiuda in una leadership solitaria che la porta a farsi garante in assoluto della vita e del destino di ogni nazione della terra. La forza dell' America non può risiedere nella sua onnipotenza, ma nella sua capacità di farsi dialogante con tutti i popoli della terra.

Non si è anti-americani, quando si sostiene ciò, come qualcuno ama definire chi si permette di parlare di pace. Siamo e restiamo ammiratori della grande America che ha salvato l'Europa dal nazismo, come della sua lezione di democrazia e di progresso. Criticare l'America quando sbaglia significa esserle amici, non essere anti-americani, significa amare la democrazia, la pace e soprattutto il nostro e il loro futuro.

Non è possibile chiudere entrambi gli occhi e volgere il capo dall'altra parte di fronte alle efferatezze dei massacri, delle bombe al fosforo, delle risposte disperate dei kamikaze, delle uccisioni di civili, delle torture e di tutte le altre abiezioni che la guerra porta nel suo DNA. Abbiamo sotto gli occhi diverse migliaia di americani e centinaia di migliaia di iracheni morti a causa di una guerra scellerata, perché ingiusta e priva di motivazioni plausibili

Non accettiamo di vestire i panni di cristiani, monchi dell'altra guancia, ma inclini, invece a cercare quella degli altri per colpirla.

Cristiani a tariffa ridotta

*“...una cosa ancora ti manca:
vendi tutto quello che hai
e distribuiscilo ai poveri
e avrai un tesoro nei cieli;
poi vieni e seguimi.
Ma egli, quando udì ciò, si fece
molto triste, perché era ricco...”*

Luca, 18, 22-23

CHE COSA DOBBIAMO FARE?

Il Vangelo dell'Avvento è tra le pagine più avvincenti e ricche di significati che ci possa capitare di ascoltare. C'è una vastità di implicazioni e una forza di messaggio che toccano la vita di ciascuno e coinvolgono anche il nostro impegno nella storia attraverso la politica.

L'Avvento è un tempo liturgico legato all'attesa, alla speranza di un evento che dovrà verificarsi, stagione del non ancora avvenuto, di un tempo immaginato e sognato, non ancora accaduto. Tempo quindi di interrogativi, di domande inevase, di inquietudini irrisolte che invadono la vita, di assilli e di insonnie in cui si adagia l'urgenza di risposte capaci di riempire un vuoto.

Luca ci riferisce della predicazione di Giovanni, tutta bagliori e fendenti, adagiata su un linguaggio duro fino all'invettiva, ultimativo nelle esortazioni a modificare la propria vita in vista dell'evento di una nascita che verrà a cambiare la storia e il destino dell'uomo.

E di fronte alla perentorietà del linguaggio giovanneo germoglia, anzitutto nell'animo della folla, una domanda: "Che cosa dobbiamo fare dunque?" Così riferisce Luca.

E la stessa domanda si stampa sulla bocca di alcuni pubblicani venuti da Giovanni per farsi battezzare e su quella di alcuni soldati: "Maestro, che cosa dobbiamo fare? Dicono gli uni e gli altri. Domande che sono il segno di una crisi interiore, di un disorientamento o sbandamento che anelano a un approdo, di una incertezza e titubanza diffuse che si fanno inquietudine. La profezia di Gesù sconvolge tutti gli assetti mentali usuali e consolidati e fa germogliare in tutti interrogativi ineludibili.

Giovanni, citando Isaia, aveva invitato in modo generico a preparare la via del Signore, ad appianare i suoi sentieri

perché "ogni valle sarà colmata ed ogni monte e colle abbassato, e i sentieri tortuosi diventeranno dritti e quelli aspri saranno appianati ed ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". Aveva continuato con un'invettiva destinata a scuotere e a svegliare le coscienze dall'assopimento collettivo: "razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira che vi sovrasta?...La scure è già posta alla radice degli alberi; ogni albero dunque che non porta buon frutto, deve essere tagliato e gettato nel fuoco".

Ma il suo discorso non era andato oltre, non era sceso ai fatti, né delineato una pratica di vita, formulando una regola. La folla, i pubblicani, i soldati, reclamano quindi che sia loro suggerita la concretezza di un comportamento.

Che cosa dobbiamo fare?

Preghiere, digiuni, penitenze..., che altro si aspettavano la folla, i pubblicani e i soldati per salvarsi e ottenere il perdono?

Giovanni propone altro. Anticipa il programma di Gesù, scende nel vivo della storia e della vita, si cala nel sociale dove brucia la piaga dell'esistenza e il dolore lacera l'anima.

Né preghiere, né digiuni, né penitenze. Queste cose sono fondamentali, ma devono essere accompagnate da altri comportamenti. Tra il culto a Dio e il servizio all'uomo si stabilisce un prima e un dopo che è ribaltamento del senso comune, rovesciamento della usuale pratica di fede. Nessun servizio a Dio è possibile senza il viatico di un servizio all'uomo. Dio sa aspettare e cede il prima alla sua creatura.

Gesù dirà: "Se stai per fare un'offerta all'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta, e vai prima a riconciliarti col fratello".

Giovanni ora dice ai suoi interlocutori: "Chi ha due tuniche le spartisca con chi non ne ha; e chi ha viveri faccia altrettanto". E ai pubblicani che gli avevano fatto la stessa domanda, ordina

“non esigete niente di più di quanto vi è stato stabilito”. E ai soldati: “Non fate violenza a nessuno, né denunciate falsamente, e siate contenti della vostra paga”.

Ecco la scure che si abbatte alla radice dell'albero e mena i suoi fendenti, a ciascuno il suo. Alla folla, ai pubblicani, ai soldati.

Alla folla anonima e indistinta il discorso terra terra sul vestito e sul cibo da condividere col fratello. Ai pubblicani, che professionalmente avevano l'incarico di riscuotere le imposte, e che erano abituati a taglieggiare i contribuenti imponendo già allora le loro tangenti, l'invito a non esigere nulla di più di quanto convenuto. Giovanni rivendicava una "mani pulite" ante litteram. Ai soldati, usi alla sbrigatività della violenza, alla facile delazione e al taglieggiamento dei poveri, l'invito perentorio a non comportarsi più in tal modo. Ce n'è per tutti: la condanna della violenza, quella della estorsione, quella della delazione a carico di innocenti.

Ogni parola di Giovanni si fa regola di comportamento, canone a cui conformare la propria vita, invito ad esercitare la carità verso il povero donando il pane e il vestito.

Una lezione anche per la politica.

La carità, infatti, non può restare prigioniera nel recinto angusto del rapporto tra persone. Deve invadere lo spazio del pubblico, farsi legge dello Stato che rimuove le ingiustizie, impegno a costruire nella storia degli uomini le condizioni necessarie per la libera espressione della loro vita.

Giovanni propone l'avvento di un tempo in cui Dio si serve nell'uomo, e la storia della salvezza viene a coincidere con la storia della liberazione dell'uomo dal bisogno e con il trionfo della giustizia. Il Vangelo si fa attualità rovente e ineludibile. Anche per la politica.

FEDE E POESIA

Quale rapporto può legare la fede e la poesia? C'è una diversità e una lontananza che disgiunge i due valori, oppure c'è qualcosa che li unisce e li salda configurando una connessione rilevante e feconda?

Tutto ciò che è creato ha un cuore nascosto e profondo, talvolta difficile da esplorare e da capire, spesso perfino inaccessibile all'ordinaria aridità che ci consuma.

La poesia è uno scavo nel cuore remoto e invisibile del reale per coglierne, attraverso la percezione della mente e l'uso della parola, i sensi, gli umori, i messaggi più reconditi e imprevedibili. un andare oltre e un penetrare in ciò che è altro da noi, un uscire dalla usualità del concreto. Tramite la poesia la mente, il sentimento, la parola, varcano il confine dell'appariscente e del visibile per conquistare ciò che è celato all'uomo, penetrare nel mistero e disgelare ciò che appare congelato perché si colloca oltre l'umano e si inverte nel divino.

Per questo la poesia è anche profezia, parlare al posto di, parola per conto d'altri, parola vicaria che si fa rivelazione e divinazione e assume un valore eminente anche per chi non crede. Il poeta è un profeta perché usa parole altre, non sue, si fa supplente di un pensiero alto, cavato dal grembo ultimo delle cose usando l'intuizione sapienziale che gli è innata.

Per questo egli si pone al di là delle definizioni e delle mode stilistiche, delle tentazioni sperimentalistiche, delle architetture e delle invenzioni semantiche e lessicali, rifiutando ogni artificio della parola che riduce o annulla il suo empito salvifico, il suo potere catartico. Perché c'è un valore salvifico della poesia che si esprime nella sua capacità di liberarci da ogni incaglio nel labirinto della materialità per un approdo in una dimensione misterica dell'esistenza. Anche attraverso

l'emozione, il turbamento, lo struggimento, l'estasi che può seguire alla scoperta del nuovo e dell'inesprimibile.

"Il poeta /è il dialogo e il grido / che atterra / i testimoni del nulla / e trasfigura / il già visto e il non ancora / in profezie di miracoli". Così scrivevo in un mio vecchio testo presumendo di poter esprimere una mia intuizione del valore salvifico della poesia.

Un valore che si pone oltre la fede di ciascuno, invadendo perfino il mondo dei non credenti, se è vero che questi possono trovare nella parola poetica, lo strumento per riscoprire se stessi e il mondo nella pienezza dell'umano, rimuovendo il rischio di una perdizione nel groviglio del male che infetta l'uomo e la sua storia.

La poesia è la primordialità della parola, il Verbo giovanneo che anticipa la luce e si fa antifona della conoscenza attraverso la rivelazione del divino nella creazione.

Giovanni è un poeta che nell'incipit del suo Vangelo ci rivela Dio nell'essenzialità della parola, nella sua proiezione cosmica e metafisica: "In principio era il Verbo/ e il Verbo era presso Dio/ e il Verbo era Dio". Dove "in principio" non indica un inizio ma "un sempre", un'essenza e un'esistenza che è da sempre. Dio è la primordialità dell'essere che non ha tempo perché dal tempo sta fuori rivelandosi nella dimensione dell'oltre.

Allora l'andare oltre la figura, l'oltrepassare l'apparenza visibile, il transfigurarsi, è la rivelazione di Dio che in Gesù si realizza mediante il linguaggio poetico del gesto sul monte Tabor. La trasfigurazione è uno degli eventi più sublimi della rivelazione di Dio, laddove Egli appare all'uomo nella poesia del farsi altro, del superamento della concretezza brutale dell'atomo e della cellula, per diventare linguaggio di Dio rivolto all'uomo. La rivelazione della divinità del Cristo trova la sua manifestazione poetica più pregnante e ricca di implicazioni emotive, in questo superare il recinto angusto della

materialità facendosi altro rispetto alla figura corporea, rivelandoci il sentiero per accedere alla diversità unica e sublime del divino.

E la fede?

Dante tenta una definizione poetico-filosofica nell' adagio "sostanza di cose sperate, ed argomento delle non parventi". Essenza del nostro sperare nell'oltre e assunto, ragione, del mistero che avvolge l'esistenza dell'uomo.

È un linguaggio della speranza e della ragione che le fa da supporto ammantandola di valori, sensi, significati, gesti, che sono poesia.

Dio stesso è poesia perché sta oltre la concretezza del sensibile per discoprirsì nell'emozione del totalmente Altro, vertice misterico che delle cose rivela il loro cuore poetico comunicandoci l'al di là della loro immagine.

Per questo la Scrittura è un testo essenzialmente poetico; perché chi l'ha scritto è stato dominato dal bisogno di "intelligere" "intus legere", leggere nel sacrario del mistero per uno scandaglio che mira a cogliere il divino, per ciò stesso facendo opera di poesia attraverso il proiettarsi dell'uomo nel mistero di Dio.

Dal racconto della creazione, ai Salmi, a Cohelet, al Cantico dei Cantici, a Giobbe, ad Isaia e ai profeti, fino al Magnificat e all'inno all'amore di Paolo, è tutto un germogliare e un fiorire di testi poetici che riempiono le Scritture celebrando il mistero e la gloria di Colui che si fa egli stesso altissimo segno poetico.

Il cristianesimo, come ultima e centrale rivelazione di Dio è un evento pieno di figure, immagini, impronte che trasmettono emozioni poetiche. Il farsi uomo di Dio, il suo farsi Parola e annuncio, la predizione profetica di tale evento, la nascita verginale di Gesù, con la poesia di angeli pastori magi, e il segno cosmico della cometa, e la cornice del povero e del disadorno in cui ciò si realizza, sono teatro di una cesura della

storia in cui viene a collocarsi, con il fatto divenuto espressione poetica, l'annuncio salvifico rivolto all'uomo.

Fede e poesia appaiono allora alla nostra capacità percettiva come una simbiosi in cui si disegnano i vertici dell' umano per proiettarsi nella sublimità del divino.

DOVE SEI, SIGNORE?

Ma Dio dov'è? In quali anfratti, tunnel o caverne, cieli o terre, si nasconde sottraendosi alla nostra miopia?

Il Deus absconditus, il Dio silente, è una delle tragedie più sconvolgenti e amare di questo nostro tempo di lupi.

Siamo perseguitati dal ricordo dell'orrore sinistro del nazismo, dello stalinismo e di tutte le infinite nefandezze delle tragedie che hanno invaso gli ultimi capitoli della nostra storia e della nostra vita.

Lo cerchiamo, chiediamo di Lui, reclamiamo la sua presenza, e a volte la sua assenza si fa angoscia, turbamento misterioso che germoglia dal silenzio, dal suo silenzio, tragico e disperante.

Eppure tutto dovrebbe esserci chiaro e liberante rispetto a questa solitudine che ci assedia ed annienta, scagliandoci in un groviglio di interrogativi che diventano causa del nostro totale disorientamento.

C'è una risposta al nostro inquieto sentimento di orfananza, a questa angoscia che a volte ha l'ultimatività dell'agonia. Una risposta spesso dimenticata o ignorata. Sentite.

“...Quando ti vedemmo forestiero e ti ospitammo, nudo e ti coprimmo?...” Domanda ingenua fino all'impertinenza che rivela il conflitto tra la Parola e le nostre indigenze mentali, la nostra refrattarietà a capire e assimilare l'annuncio. Si tratta del giudizio finale e conclusivo della nostra avventura umana. Teologia e cultura ebraica avevano tradizionalmente ritenuto che l'incontro finale tra noi e Dio altro argomento non potesse avere se non il riassunto di amore e di servizio che l'uomo aveva reso, durante la sua vita, a Dio. Un bilancio consuntivo atteso e scontato. Ma qui c'è ora qualcosa che sovverte una previsione, supera un ordine di rapporti tra Dio e l'uomo ritenuto indiscusso. Qualcosa irrompe nella storia e modifica il modo di pensare

dell'uomo rispetto a Dio. "Sentite l'evangelista: E il Re risponderà loro: In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me" (Matteo, 25, 39,40).

Noi ancora qui a chiederci: Dio dov'è?

Si era nascosto ai nostri occhi. Non pensavamo che andasse a rifugiarsi proprio nel nido repellente della indigenza, della marginalità, dell'esclusione sociale, del dolore innocente.

Quel forestiero, straniero, extra-comunitario, sbandato e solo e sradicato dal suo mondo, quel barbone abbandonato su una panchina, quel ragazzo intontito dalla droga, era Lui che di tali figure assumeva le vesti sdrucite e povere mentre nell'animo subiva l'angoscia dell'estraniamento e il rischio della rimozione e del rifiuto. Non era assente, come avevamo temuto; era nascosto al nostro ordinario strabismo, alla nostra inconsapevole cecità.

I luoghi dove trovare Dio non sono i salotti dorati della nostra svagata opulenza, né i mercati globali del nostro idiota consumismo, né le stanze grigie del potere politico, economico, tecnocratico.

Le stesse nostre chiese sono abitazioni di Dio nella misura in cui noi sappiamo scoprirle come luoghi in cui Egli ci parla con il linguaggio dei poveri e ne assume, nella comunione eucaristica e nelle figurazioni dell'umano, le attese, le ansie, i dolori, le speranze.

Dio preferisce le retrovie dell'umano, le periferie siano le banlieue francesi o d'altro stampo geografico in cui l'uomo si sente estraneo alla società e alla città in cui vive, in cui l'emarginazione, la frustrazione, la solitudine, la precarietà del lavoro, la carenza di assistenza sociale, sanitaria, scolastica, ne umiliano e negano i diritti fondamentali.

E sta nei luoghi dell'orrore Dio. Quelli in cui muore la pietà per l'uomo e trionfa la sua bestialità.

Ad Auswitz come a Phnom Penh, in Siberia come ad Abu Graim, a Beslan come a Bagdad e a Falluja, è proibito chiederci dov'è Dio. Perché proprio lì i suoi occhi trafiggono i nostri, sfidati dall'infamia dell'uomo: Egli è prostrato a terra a fianco dell'innocente, dell'uomo silente e sofferente, indifeso, umiliato, battuto, perseguitato.

Dio è l'alleato naturale dell'innocente. Perché l'innocente è colui che Dio ama. Perciò lo protegge e lo custodisce. È il compagno che spezza tutte le solitudini e le frustrazioni, sedendosi sulla stessa panchina in cui siamo seduti noi.

Allora ogni nostra distrazione, ogni disattenzione, indifferenza e tiepidezza, rimettono in discussione la nostra identità e la nostra fedeltà cristiana.

Di fronte alle rivolte delle periferie francesi contro il governo di Parigi, la nostra prima reazione è stata quella di condannare la violenza, auspicarne la pronta repressione, il ripristino di ciò che ci appariva come un ordine sociale violato, e che invece, spesso, è un disordine che crea la solitudine di un malessere e genera, a sua volta, ribellione e violenza. Siamo ciechi e sordi perché non vediamo e non sentiamo ciò che sta dietro gli avvenimenti, le ragioni nascoste, le domande dei dimenticati, dei soli.

Non stiamo qui ad applaudire - come ci dipingono certe facinorose sentinelle dell'ordine mummificato - quelli che bruciano le macchine e lanciano sassi contro la polizia, stiamo invece a chiederci perché ciò avviene, e la riflessione ci porta a scoprire che alla base del disagio sociale che ci sta davanti e ci sfida, ci sono problemi che interpellano la classe politica, il potere economico e gli altri poteri forti dello Stato.

Siamo cristiani distratti, svagati, intenti ad altro, dimentichi del fatto che il nostro primo dovere è la solidarietà, lo stare accanto all'uomo per dividerne il disagio, il soffrire per la sua emarginazione e reclamare per lui diritti che sono scolpiti

nel nostro DNA umano, ma che la nostra società opulenta e sazia opacizza o cancella.

Dovremmo scoprirci sentinelle vigili del nostro tempo, samaritani che non passano oltre, ma si fermano sulle strade del mondo per una condivisione, per un amore da far germogliare ovunque c'è un uomo.

TRINITÀ COME AMORE

Mi è capitato di assistere, qualche tempo fa, ad una conferenza che ha tenuto a Ragusa, a conclusione dell'anno accademico dell'Istituto teologico ibleo, uno dei più eminenti mariologi, il prof. Stefano De Fiori.

Mi hanno colpito molto le sue riflessioni su Maria nella prospettiva della redenzione, ma in particolare sono stato affascinato dall'introduzione che ha preceduto la conferenza, dedicata al mistero della Trinità.

L'oratore metteva in risalto il tema della relazionalità, quel legame tra le tre Persone che diventa immagine e forza che si trasfonde nella nostra condizione umana e ne esalta le potenzialità.

Già in precedenza mi era accaduto di riflettere intensamente sul mistero insondabile, eppure tanto stimolante e ricco di implicazioni, della Trinità di Dio.

Il Dio cristiano non è il Motore immobile dell'essere di aristotelica memoria, né il demiurgo platonico che muove tutta la creazione dall'alto della sua maestà di grande Autore-Spettatore. Né mi è mai piaciuta l'immagine del Dio che crea per glorificare se stesso. Che bisogno ha Dio di autoglorificarsi, come farebbe ciascuno di noi? Perché non dire che la creazione è un atto di amore di Dio?

Per noi Dio è relazione e processo perché egli è Amore che si esprime nell'alterità e su di essa si fonda. Per questo diciamo che egli è il totalmente Altro.

Non può esserci, infatti, amore senza un termine di riferimento, senza l'altro in cui l'amore si esprime e realizza. L'amore è in se stesso relazione che si manifesta nell'alterità. L'amore non proiettato sull'altro, l'amore senza l'altro, è solo amore di sé, egoismo e chiusura che germogliano proprio dall'esclusione dell'altro.

L'amore è sempre dialogo duale e plurale, relazione essenziale e includente.

In Dio tutto ciò si rivela in modo esemplare, si fa rivelazione di sé, proprio perché egli è Trinità, cioè mistero delle tre persone che si esprimono nell'unica e inscindibile sostanza.

La Trinità di Dio, abbiamo appreso nei primi elementi di teologia, procede dal Padre al Figlio, allo Spirito Santo secondo un rapporto circolare che esprime la sua essenza, cioè l'Amore. In Lui si realizza quella relazionalità che è fondamento ineliminabile del concetto di amore.

Dirà Agostino, addentrandosi nel mistero trinitario, l'Amante, l'Amato, l'Amore, laddove ognuno di questi termini non appartiene distintamente e separatamente a ciascuna delle tre persone, ma a tutte e tre insieme, perché ciascuna di esse ama, è amata, è amore. È l'Amore.

Il Padre ama il Figlio e lo Spirito, il Figlio ama il Padre e lo Spirito, lo Spirito ama il Padre e il Figlio e questa circolarità del rapporto diventa la più alta rivelazione di Dio, il suo mostrarsi all'uomo come Dio-Amore, il suo guardare il creato come riflesso di sé, cioè della sua essenza d'amore. Il nostro Dio quindi non è spettatore immobile delle vicende della creazione e della vita, ma soggetto partecipe e vivente della storia.

La differenza tra il nostro concetto di Dio e quello delle altre religioni monoteiste, l'islamismo e l'ebraismo, sta tutta qui, in questo nostro intendere Dio nella sua relazionalità trinitaria, che è segno ineliminabile dell'amore.

La nostra è dunque la religione dell'amore e lo stesso mistero della redenzione si iscrive in questa sublime natura di Dio.

Le ripercussioni all'interno della nostra condizione creaturale sono di immenso rilievo.

Se Dio è Amore e relazione, il tema che dovrebbe identificarne l'essenza è, come abbiamo rilevato prima, la relazionalità, cioè l'inverarsi costantemente nell'Altro. Quindi, il nostro

partecipare alla vita degli altri, dei fratelli e dei vicini, l'assumerne in noi le contraddizioni, le povertà, le domande, i bisogni, diventano, come in uno specchio, condizioni del nostro realizzarci in Lui.

Emergono, quasi di soppiatto, i temi della socialità, cioè della normativa comportamentale che deve regolare il nostro vivere accanto agli altri secondo la sapienza di Dio che emerge dalla sua forza d'amore.

Sono i temi della libertà che si esprime come impellenza di rifletterci in Lui che è essenzialmente libero, anzi è la libertà stessa, quelli della giustizia che si fa storia nostra, di ciascuno e di tutti, e che trova fondamento nell'amore che deve legare gli uni agli altri portandoci a riconoscere a ciascuno il suo. E infine i temi della non violenza e della pace come spazi e condizioni legate alla buona volontà degli uomini, al loro saper dialogare nella fiducia e nel rispetto reciproci che germogliano dall'amore che deve legarci ai vicini come ai lontani.

Forse stiamo misurando - consapevolmente o meno - la distanza che ci separa da Dio, quella che ci fa estranei a Lui, o peggio, manipolatori interessati della sua rivelazione più eminente per adattarla ai nostri personali interessi e comodità, dimenticando l'essenza del Dio-Amore.

AMARE ANCHE BIN LADEN?

Nel rileggere le parole di Luca che seguono l'annuncio delle beatitudini, ci coglie la sorpresa dell' inatteso e dell'indicibile che si esprime con parole mai pronunciate prima. una radicalità dell'amore spinta fino all'iperbole dell'umano, a un assoluto che stride con la nostra quotidianità costruita sul compromesso riduttivo dell'amore.

Altrove sta scritto "amatevi come io vi ho amato", cioè fino al sacrificio estremo della vita, segnalando la gratuità totale dell'amore di Dio. In Luca si sceglie un'altra totalità estrema e rivoluzionaria: "amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano; benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi calunniano". E ancora: "a chi ti percuote sulla guancia, presenta anche l'altra; e a chi ti porta via il mantello, non rifiutargli anche la tunica. A chiunque ti chiede, dai; e a chi ti toglie il tuo non reclamarlo".

È un ribaltamento di assetti mentali già allora consolidati e divenuti intoccabili, una svolta che tocca l'inaudito e reclama un approfondimento, un 'intus legere' indispensabile per capire il pensiero di Gesù, rimuovendo il rischio di deformarlo.

Vengono abbattuti i confini dell'amore, per comprendervi anche i nemici, quelli che si collocano agli antipodi della nostra vita, perché ci odiano, ci perseguitano, ci uccidono, commettono contro di noi i delitti più nefandi. È un amore inclusivo e totale, proiettato in un oltre di distanze galattiche, quasi in una dimensione sovrumana. Un cristianesimo ad altissimo costo che affascina e, allo stesso tempo, sgomenta.

Amare i nemici? Anche quelli che ci scagliano con le loro nefandezze in paure incontrollabili? Bin Laden, Hitler, Stalin, Pol Pot e gli altri geni del male che hanno infettato la terra riempiendola di cadaveri? È questo che ci viene comandato?

Ma l'amore è preceduto dal perdono e va coniugato con la giustizia. Nell'amore entrano tutti, anche i più efferati operatori del male, come quelli citati. Esso non esclude la giustizia, ma la postula, soprattutto quando si colloca all'interno della realtà del sociale, del politico, della organizzazione statale chiamandoli a costruire una società fondata sui valori appunto della giustizia, della pace, della libertà.

Ma come si fa ad amare Bin Laden? Mi ha chiesto un amico nel corso di un'animata discussione. Una stretta di mano, l'effusione di un abbraccio, la cancellazione dei misfatti commessi e l'oblio delle migliaia di morti a lui imputabili? C'è un estremismo dell'interpretazione dell'annuncio cristiano che va certamente rimosso. Anzitutto distinguendo il piano dei rapporti interpersonali, da quello dei rapporti sociali che si estrinsecano all'interno degli Stati.

Si può amare anzitutto pregando. Per i nostri nemici e per gli operatori del male. Si può amare guardando alla solitudine, alla fragilità e caducità dell'uomo, chiunque esso sia. Ma ciò non significa che lo Stato non debba punire adeguatamente il malfattore, talvolta colpevole di delitti immani nella loro efferatezza. Ma io posso e debbo amare, all'interno dell'intreccio di rapporti che mi legano ai fratelli, colui che mi ha fatto del male, capovolgendo il male nel bene, il rifiuto dell'altro nel rispetto per l'altro, il rancore nel sorriso.

So di parlare di vette difficili da conquistare. Fino a parere ad alcuni inaccessibili. Amare il nemico quando spesso non riesco neppure a dominare l'istinto primordiale di ricambiare con la stessa moneta un'ingiuria, un sopruso, una calunnia, o addirittura un'aggressione cruenta, un assassinio? Il primo impulso istintuale è quello di pagare con un'altrettanto che mi appaghi, con un occhio per occhio, dente per dente, che plachi la mia sete di giustizia.

Gesù ha ribaltato la cultura dell'altrettanto.

Ma noi, nella storia, abbiamo finito per diluire il messaggio cristiano, per ovattarlo, reinterpretarlo, piegarlo alle pulsioni della nostra natura infetta dal male. Siamo arrivati perfino, in tempi ormai lontani, a uccidere, perseguire, torturare, opprimere in nome di Dio, rendendolo complice delle nostre turpitudini. Anche noi seguaci del Cristo delle beatitudini.

L'altra guancia? L'opinione corrente vuole che il comando non si traduca alla lettera. Esso sarebbe un'iperbole del linguaggio usato dal Cristo, non un precetto obbligante. La stessa chiesa ha accettato il principio della legittima difesa, talvolta perfino quello della guerra giusta. In esso ci siamo rifugiati facendo dell'eccezione una regola, trasformando il comando in una sorta di fisarmonica da allargare e stringere a piacimento. Abbiamo dato legittimità alla guerra, alla rivoluzione cruenta, alla violenta sopraffazione dell'altro, individuo o popolo che fosse.

La non violenza ci è stata riproposta da non cattolici come Gandhi o Martin Luther King o dal pacifismo agnostico, mentre noi ci trinceravamo, 'eroicamente', nell'indifferenza di una neutralità pavida, talvolta perfino vile.

Nessuno esclude dal novero delle possibilità la difesa del debole, del disabile, del disarmato che viene aggredito. Ma noi siamo andati ben oltre nello stravolgimento del comando cristiano dell'amore. Lo abbiamo svuotato, rivoltato, riconfezionato a nostro uso e consumo, fino a farne norma di comportamento quotidiano in cui si vanno a rifugiare i nostri impulsi di aggressività, di censura senza appello del prossimo, di ricambio dell'offesa con altra di segno uguale e contrario.

Amare Bin Laden? Certo, - a parte l'iperbole - ma cominciando ad amare chi sta a mezzo metro da noi, e anche dalla politica che entra ogni giorno nella nostra casa, nella nostra vita e nel nostro futuro, e spesso proponendoci l'aggressività della guerra, verniciata di legittimità.

FEDE E ASSUEFAZIONE

La nostra fede può subire l'usura dell'assuefazione, di quella routine abitudinaria che la rende stanca, svilita, svuotata dentro, priva di quel mordente e di quella freschezza che si fondano sull'entusiasmo del nuovo e dell'originale e che le conferiscono la sua forza vitale.

La fede è atto della ragione e del sentimento e come tale scoperta che si avvale dello scavo all'interno della Parola per cavarne intuizioni, percezioni, immagini, idee, stimoli che portano in sé il senso dell'imprevisto, dell'inedito, del mai sentito prima, soprattutto del misterioso. Essa è approccio al mistero di Dio, quindi al sacro nella sua essenzialità e poliedricità, di forme, di figure, di sensi, di nessi. Il proprium della fede è il misurarsi con l'infinito, il tentativo ostinato di scoprirne tutte le dimensioni nascoste e tutte le suggestioni.

Ed è questa proiezione del finito e del transeunte nell'infinità del totalmente Altro, del micro nel macro, che configura l'avventura dell'uomo nel suo accostarsi al mistero di Dio e dell'essere. Perché Dio e l'essere sono l'assoluta novità, mai totalmente esplorata, mai del tutto conquistata.

Ma il tempo, con tutte le sue intrusioni, spesso consuma anche la bellezza che percepiamo, riduce la sua prorompente vitalità, e allora la ripetitività del gesto e quella della parola affievoliscono gli entusiasmi, producono abitudine, coprono con un velo di polvere la lucentezza di ciò che attira la nostra attenzione e la nostra sensibilità.

La fede diventa gesto ripetuto inconsapevolmente, parola senza suono, biascicata nel vuoto dei significati, valore usurato dalla ripetizione meccanica. Viene affidata all'abitudine, diventa tradizione da trasmettere da padre in figlio, sempre uguale a se stessa, incapace di produrre slanci ed emozioni.

Si fa tradizione devota, pratica abulica. Battesimi, cresime, matrimoni, processioni e pratiche religiose diventano adempimenti segnati da una ritualità obbediente e formalistica.

La mente umana subisce la ruggine del non uso, una corrosione che la conduce nelle secche dell'abitudine dove si rimuove ogni partecipazione della mente, ogni adesione entusiasta, ogni turbamento emotivo.

Ed è allora la nostra psiche ad adagiarsi in una difesa acritica del già vissuto e del già acquisito, di formule e idee assimilate e metabolizzate; si fa sonnolenta e accidiosa, si arma di tutte le difese disponibili per ribadire tutte quelle verità sedimentate all'interno del proprio io e rimuovere ogni bisogno di confronto e di riflessione, abusivamente classificate come tentazioni.

Non parlo della fede semplice e nuda dei poveri, degli incolti, dei marginali. Essi hanno una intuizione del mistero di Dio che li fa privilegiati testimoni e profeti della Parola. In essi la fede è priva di retorica, si rinnova nelle emozioni, si placa nell'affidamento fiducioso e consapevole a Lui.

Altrove invece la fede si fa esangue e pigra, scontata e abituale, chiusa in una ritualità pervasa di formalismo, in una ripetitività negata alla scoperta, all'approfondimento, allo studio, all'urgenza di scrutare con sempre maggiore passione le profondità abissali del mistico e dell'arcano, di percepire il nocciolo nascosto dell'infinita verità di Dio, del suo rivelarsi nella storia, del suo innamorarsi dell'uomo.

La fede non è più "sostanza di cose sperate" come dice Dante, ma gesto reiterato all'infinito e difeso strenuamente contro ogni tentativo di assalto delle novità.

Saltano via Isaia e l'Apocalisse laddove si proclama che Dio "farà nuove tutte le cose".

Ne viene fuori un cristianesimo domenicale, prigioniero di una ritualità senz'anima, arido, avaro di sé, schiavo di formule

e piccole pratiche devote, svirilizzato nella sua essenza salvifica, nelle sue forme comunicative come nelle sue intuizioni più profonde perché affidato alla ripetizione come le note musicali di un vecchio disco rotto.

Lo smalto dell'annuncio, la novità della parola, la suggestione del rivelato, il turbamento dell'anima di fronte al misterioso scoprirsi di Dio, sbiadiscono in una narcosi che travolge ogni sensibilità come ogni bisogno di scoperta.

Lo vediamo anche ascoltando certe omelie malate di una ripetitività monotona e smorta di concetti, idee, luoghi comuni. Parole vaganti nel vuoto di una modesta teologia che si avvita su se stessa e si compiace di sé. Soprattutto quando ci propina discorsi da cui è rimosso ogni richiamo alla storia, alla vita, ai fatti quotidiani con cui deve misurarsi il Vangelo.

Una società afflitta da un malessere diffuso e apparentemente invincibile ha bisogno più che mai di un Vangelo applicato alla vita, lievito della storia, viatico che accompagna l'uomo nel suo affanno quotidiano. La violenza, la sopraffazione del debole, l'usura, la pedofilia, la devastazione dell'interesse pubblico e l'orgia degli interessi privati, spesso ignobili, la fame dei poveri e l'ingordigia dei sazi, sono spazi di applicazione della Parola alla vita, non avvenimenti da rimuovere per relegarli nell'indifferenza della cronaca.

Forse bisognerebbe obbligare i nostri preti a leggere i giornali come si faceva col breviario, e a interrogarsi, Vangelo alla mano, sul significato degli avvenimenti che invadono il nostro quotidiano e ci interpellano come cristiani e come uomini.

DUE PARABOLE PER LA POLITICA

Per due domeniche di seguito la liturgia ci ha messo davanti due parabole che con la politica hanno attinenza perché la interpellano in modo stringente: la parabola del ricco epulone e quella dei dieci lebbrosi.

Nella prima, quella del ricco epulone, si gioca una separazione che fa scontrare due mondi fino a renderli estranei l'uno all'altro. Da una parte c'è un ricco che passa il tempo a banchettare "lautamente" per dare un qualche senso alla sua eterea pigrizia e riempirla dei piaceri della vita, dall'altra parte, c'è Lazzaro, un povero che marcisce, coperto di piaghe che i cani vengono a leccargli, davanti alla sua porta, "bramoso di sfamarsi con quel che cadeva dalla mensa del ricco".

Tra i due c'è un muro invalicabile di egoismo che il ricco ha provveduto ad erigere per non essere disturbato durante le sue gozzoviglie. Non è stato il povero a erigere il muro, ma il ricco.

Insensibilità, disattenzione, rimozione, rifiuto. Soprattutto definitività di un atteggiamento che non ammette spiragli, né respiscenze, né briciole di sensibilità da parte del ricco. Immunizzato contro ogni assalto della pietà.

Il sipario si apre improvvisamente su altro scenario collocato al di là della vita, dove le parti si invertono radicalmente. "Ora avvenne che morì il mendico e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Però morì anche il ricco e fu sepolto".

Il muro eretto durante la vita, si proietta anche nel dopo, tra la gioiosa dipartita del povero e del suo adagiarsi nelle mani degli angeli e la fredda e schematica descrizione della morte del ricco affidata alle scarne parole "morì e fu sepolto". Qui la sepoltura è segnata da una ultimatività che ripudia ogni speranza e chiude tutte le porte alla sopravvivenza. Chiusura che è anche nel dialogo tragico che si svolge nel resto della

parabola laddove ogni possibilità di comunicazione e di ravvedimento sono annullate dalla definitività del destino dei due uomini.

Perché mai l'attinenza con la politica?

Perché viviamo in un mondo in cui la separazione, l'indifferenza, la ripulsa del povero, sono diventate pane quotidiano di cui si alimenta la violenza del terrorismo, delle guerre, della disperazione dei kamikaze, delle rivolte dei poveri.

Due terzi dell'umanità vivono in condizioni di estrema povertà che grida il proprio dolore e reclama vendetta di fronte a Dio, mentre il potere, su cui si fonda la nuova ingordigia dei ricchi, moderna immagine della loro indifferenza, sembra voler deliberatamente ignorare il diritto dei poveri a sopravvivere e quello dei popoli ad autodeterminarsi scegliendosi liberamente il governo che vogliono. Vedi Cecenia.

Qui la carità si fa politica e reclamo forte di giustizia.

L'altra parabola non è meno ricca di implicazioni politiche.

Gesù, in viaggio verso Gerusalemme, attraversa la Samaria e la Galilea. Da un villaggio gli vengono incontro dieci lebbrosi. Si fermano a debita distanza, come vuole la norma vigente per questi reietti dell'umanità, afflitti da un male ritenuto immondo. Gridano a gran voce per farsi sentire da lontano: "Gesù maestro, abbi pietà di noi".

Il miracolo non viene neanche annunciato, ma presupposto, se Gesù li invita a mostrarsi ai sacerdoti per accertare, come farebbero oggi i nostri medici, la loro guarigione.

L'evangelista si limita a dire: "E mentre andavano, furono sanati".

Ora avviene l'imprevisto. Nove se ne vanno per la loro strada, rientrano nelle loro case, senza dare segni esteriori di gratitudine, paghi solo di essere tornati nel consorzio degli uomini normali da cui erano esclusi.

Uno solo, ed è un samaritano, cioè uno straniero, derelitto e screditato secondo la mentalità xenofoba del tempo, torna indietro e “si prostra con la faccia a terra, dinanzi ai piedi di lui, ringraziandolo”.

La domanda che si pone Gesù, rivolgendosi ai discepoli, è la stessa che ci saremmo posta noi: “Ma non erano stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non s’è trovato nessun altro che tornasse a render grazie a Dio, se non questo straniero? Alzati e va, la tua fede ti ha salvato”.

I nove dunque erano stati guariti, il decimo, il samaritano, non è solo guarito, è anche salvato, entra cioè nella misericordia di Dio e si fa partecipe della sua beatitudine.

Anche qui c’è una lezione per la politica. A camminare al nostro fianco sulla strada, c’è sempre più spesso uno straniero, un diverso per il colore della pelle, per la cultura, per la religione, per il modo di parlare e di vestire.

In fondo, se fossero tornati indietro tutti e dieci, avremmo potuto riflettere solo sulla carità e la gloria del miracolo. Gesù vuole altro, ci propone una riabilitazione della diversità, l’attribuzione al fratello straniero di una dignità che spazza fuori ogni empito razzista, ogni rimozione del rifiuto, ogni fuga davanti a colui che viene da lontano e ha subito l’espanto violento dalle proprie radici etniche, culturali, religiose per venire da noi a cercare una nuova dignità del lavoro. L’uomo che ci è estraneo, quello che chiamiamo straniero, è uno che sente l’appartenenza della terra a Dio, è quindi a tutti, essendo la terra madre generosa e accogliente, immagine di Colui che Isaia chiama appunto madre degli uomini.

La carità si fa politica e la Parola veicolo di grazia per tutti.

LA SOLITUDINE DEI POVERI

La solitudine è l'agonia infinita dell'amore, il suo lento e inesorabile sciogliersi nel silenzio degli altri, il suo finire nell'indifferenza e nell'oblio.

La cosa più terribile, la più sconvolgente, è quella di assistere al consumarsi dell'amore davanti al dolore umano nelle sue espressioni più tetre e inaccettabili.

Infatti, la prima e la più dura condanna inflitta ai poveri è la solitudine, il lasciare che il loro dolore bruci ogni resistenza, abbia ragione di ogni loro tentativo di alzare il capo e muovere qualche passo e raccattare qualche refolo di speranza.

Non è certo solo la FAO a darci una fotografia della fame che peraltro ci è già nota. Ma è soprattutto la FAO a promuovere sensibilità, a scatenare indignazioni, a disvelare vergogne, soprattutto davanti alla latitanza di molti Stati e governi.

Le cifre della vergogna sono lì ad aggredirci come fiorde avvelenate, a turbare (se turbano) le nostre pigrizie, le abulie delle nostre esangui giornate consumistiche. 815 milioni di persone non dispongono neppure di un dollaro al giorno per alleviare i morsi della fame. Ogni quattro minuti una persona, specialmente bambini, muore per mancanza di cibo. Tralasciamo di parlare delle condizioni di lavoro, di quelle igieniche, di quelle sanitarie.

Di fronte ad una catastrofe di tali proporzioni occorrerebbe una cifra di 24 miliardi di dollari ogni anno per dimezzare, entro il 2015, il numero di coloro che soffrono la fame.

Già nel 1996 furono assunti analoghi impegni, stabilendo, già allora, la data del 2015 come termine di approdo per il dimezzamento. Invece i risultati sono stati largamente carenti fino ad imbrigliare la tendenza alla diminuzione della fame nel mondo, anzi a lasciare che la geografia della fame includesse

altri spazi. I problemi del terzo mondo restano quindi come una cancrena che disonora e corrode la civiltà del terzo millennio.

Temî come quelli del debito dei paesi poveri, del loro accesso ai mercati mondiali, al credito e alle tecnologie, delle migrazioni dal sud al nord del mondo, sono quelli su cui è chiamata a misurarsi la nostra civiltà occidentale che si fregia abusivamente del segno cristiano.

Sono interpellanze roventi che aggrediscono la coscienza cristiana assieme a quella laica ponendole di fronte a veri e propri crocevia storici.

Ogni indifferenza, ogni distrazione, ogni nostro voltar pagina e parlare d'altro, è il segno di un tradimento che gronda vergogna da ogni parte, di fronte agli uomini e, per noi cristiani, di fronte a Dio.

Ora e qui, dobbiamo proclamare a voce altissima che la nostra coscienza cristiana, quella stessa coscienza le cui radici vogliamo che siano proclamate nelle leggi dell'occidente, non potrà far germogliare la pace del cuore, se gli Stati, con le loro leggi e il loro denaro, non sapranno garantire la rivoluzione dell'amore, liberando gli uomini del nostro tempo dalla schiavitù della povertà.

Non sarà più l'elemosina di qualche spicciolo a mettere in pace la cosiddetta coscienza cristiana dell'occidente, né la constatazione pilatesca della propria estraneità ed impotenza.

C'è qualcosa che va gridato e preteso con forza implacabile sul piano della politica, laddove si assumono le decisioni vitali per il futuro dell'uomo. Perché non è più possibile sonnacchiare indolenti sulle contraddizioni di un capitalismo infame che teorizza le sue libertà di mercato e le sue priorità nell'intervento pubblico, mitizzandole fino al punto di lasciare che i poveri siano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi.

La carità su scala mondiale assume il nome e la veste della politica. Ora come non mai. Di una politica che reclama una

scelta di campo netta e definitiva a favore delle posizioni più deboli, una scelta di campo dettata dalla condivisione e dalla passione per l'uomo, libera da ogni tentazione minimalista come da ogni angusta visione conservatrice da capitalismo d'assalto.

Per questo la credibilità dei potenti e di coloro che hanno accumulato ingenti fortune e che ora recitano improvvisati mea culpa solidaristi, appaiono come malinconiche resipiscenze di dubbia credibilità.

E la latitanza dei capi delle nazioni ricche dall'ultimo forum sulla fame nel mondo tenuto a Roma dalla FAO nell'autunno del 2004, appare come una fuga colpevole e agghiacciante dettata dall'indifferenza, dall'egoismo nazionale o dall'interesse avaro al disimpegno.

Per questo certe leggi, come quella italiana sull'immigrazione, appaiono inutilmente punitive e vessatorie verso i poveri che cercano lavoro e affrontano l'espianto dolente dalle proprie etnie per emigrare all'estero. Una legge che rende difficile ogni sanatoria come ogni ricongiungimento ai propri familiari, finendo per disattendere, nella sua furia xenofoba, perfino le esigenze di un'industria che ha sete di mano d'opera e rischia di chiudere le proprie aziende senza l'apporto degli immigrati.

La solitudine dei poveri trae alimento dalla fuga vergognosa della politica divenuta il luogo dove coltivare la paura dell'altro e l'egoismo dettati da una sorta di disperante razzismo che la legge, consapevolmente o meno, finisce per alimentare.

Bisogna avere il coraggio di esprimere tutta la nostra capacità di rivolta, l'urgenza di una passione dei poveri che sta nel nostro timbro cristiano, una passione da scoprire come identità irrinunciabile, che reclama una scelta, morale, ma anche politica, perché la politica deve tornare ad essere il luogo in cui vanno sostenute le ragioni di chi non sa farsi o non può farsi ragione, di coloro che appartengono alla schiera silente dei senza voce del mondo.

PARLIAMO DEI RICCHI

Lo spunto ce lo offrono, con la puntualità cronometrica di un orologio svizzero, le estati che ogni anno si sciolgono nella noia dorata delle cronache frivole e insapore di vacanzieri e cascami della politica.

Più volte mi capita di scrivere e di parlare dei poveri, di mettere a fuoco i loro disagi, la solitudine, gli affanni, le lacerazioni, le speranze, i prezzi che sono costretti a pagare alla vita.

E dei ricchi, perché non parlare anche di loro? Non per un certo gusto della simmetria etica, né per un qualche voyeurismo pruriginoso. Sbirciare negli ozi dorati di tanta parte dei nostri vip che furoreggiano nelle ville scintillanti della Sardegna, della Corsica e degli altri paradisi mediterranei, non è puro esercizio di curiosità, ma bisogno di esplorare l'interno di una categoria, che, prima di essere economica, è culturale. Perché essi, i ricchi, finiscono per farsi lezione e chiave di lettura per capire usi, mentalità, parole, gesti e contraddizioni di questa parte dorata della terra. Lezione in negativo, certo.

Dietro la ricchezza c'è anche una filosofia della vita che merita un'occhiata.

I poveri? A loro il ricco dice semplicemente: fate come me. E se non lo fate è perché siete sfaticati, vi manca la voglia di lavorare, non vi impegnate fino all'insonnia. Come ho fatto io. Per questo non avete le ville sontuose al mare e in montagna, la barca da cento metri e passa, per questo non vi siete fatto l'innesto dei capelli quando vi sono caduti, il lifting per togliervi le rughe. E il tumore ve lo siete curato in Italia e non in America.

Essere ricchi è un diritto e una benemerenzza, perché la ricchezza serve per far lavorare le aziende. Le feste al Billionaire di Briatore? Lavorano cuochi, sarti, pasticciere,

fabbricanti di fuochi d'artificio. La barca dello sceicco? Lavorano i cantieri navali. Siamo a un liberismo feroce, costruito a proprio uso e consumo. Giustificatorio.

Ma compito dello Stato non è quello di offrire qualche elemosina di lavoro precario a chi ne ha bisogno, ma di accorciare le distanze tra ricchi e poveri, compito che non può essere affidato alla generosità pelosa dei festaioli.

I nostri ricchi non ammettono la povertà, la rimuovono e demonizzano, colpevolizzandola con una menzogna.

A uno come Soru, che fa il Presidente della Sardegna e che fra l'altro non è povero, ma che osa mettere una modesta tassa sulle barche miliardarie in sosta nei porti sardi o impedire la cementificazione delle coste stabilendo limiti rigorosi di edificabilità, l'epiteto di comunista non lo toglie nessuno. Se lo merita.

Così si ragiona in questo Paese dove il gesto normale e dovuto diventa paradosso.

Il ricco poi, è anche saccente. Pretende che lo Stato si allei con lui, non lo disturbi nel lavoro di accumulo, ville, barche, gioielli e pellicce per le mogli, e anche per le amanti, in uno sfarzo becero e barocco che va mostrato a tutti. I poveri? Diventeranno ricchi se lo Stato appoggerà i ricchi a diventare sempre più ricchi. Per contagio taumaturgico.

Sappiamo che i processi di accumulazione sono connaturali al capitalismo, ma sappiamo anche che lo Stato ha il dovere di governarli riducendo le distanze tra i cittadini mediante il fisco e tutti gli altri rimedi a sua disposizione.

Ma questi vogliono lo Stato assente, latitante e complice. Se no gridano e si stracciano le vesti.

Domanda: ma il ricco del terzo millennio è lo stesso di quello antico delle cui imprese è disseminata la storia?

Lo stesso dei satrapi orientali, dell'epulone del Vangelo che annega la sua pigrizia nelle crapule, del Trimalcione di

Petronio intento all'autocelebrazione grottesca di sé che arriva a organizzare il suo finto funerale per bearsi dell'apoteosi finale, con corteo, prefiche piangenti, amici inconsolabili. Oppure di un Luigi XIV che affoga le solitudini del potere nel lusso sfrenato dove è bandita anche l'usuale raffinatezza delle corti?

La storia si ripete e, dice l'Ecclesiaste, nulla di nuovo c'è sotto il sole. Nella società globale il ricco non perde né il pelo, né il vizio. Né la tradizione storica. Si avvolge nella sua ricchezza e non ammette di essere disturbato. Né dalla politica, né dallo Stato, né dai mass media.

Cambia l'oggetto del lusso, non la cafoneria dell'esibizione, né la volgarità ridanciana dell'eccesso, né la grossolana incultura contrabbandata come raffinatezza.

Pensate: a villa "La Certosa" di Porto rotondo, dopo l'impianto di cactus rari e la collina di ulivi spagnoli, udite udite, si è pensato di costruire un finto vulcano con finte colate laviche e finte luci a far da scenario alle esibizioni canore del Proprietario in duo con l'Apicella.

E un tale scenario di esuberante pacchianeria non era minimamente disturbato da altri scenari, aperti in altri punti del Mediterraneo, a Lampedusa, per esempio, dove vanno a morire, in macabra sequenza quotidiana, i disperati della terra, partiti col povero fagotto sottobraccio, in cerca di un cantuccio della terra dove far sopravvivere la loro speranza di essere accolti in un mondo che gli è nemico.

Gli emigranti? E che c'entriamo noi con loro? Mica siamo colpevoli della loro miseria? si difendono i 'poveri' ricchi...

Pauperismo, il mio? O livore contro una categoria che ama vestire i panni del benefattore e perciò chiede anche l'applauso gratuito e abusivo? Né l'uno, né l'altro perché sto parlando di persone che, pur essendo ricche, restano dei poveracci, come diceva La Pira, da raccomandare al Signore nelle nostre preghiere.

So che duemila anni fa un uomo li apostrofava ricordando che è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio. Ma tutto questo ormai loro lo hanno chiuso in soffitta per poter vivere indisturbati il loro cristianesimo a prezzi da liquidazione per fine stagione. A bassissimo costo. Perché giurano di essere cristiani. Osservanti e devoti. Vanno anche in chiesa qualche volta, e fanno anche battezzare i figli... Pauperismo e livore anche quello del Cristo? O amore che cerca di affondare le sue radici nella giustizia?

EUCARISTIA E POLITICA

Strano questo titolo, fino ad apparire bizzarro. Forse. Come si fa ad accostare i vertici di un mistero in cui si esprime l'amore di Dio per l'uomo e si fonda la memoria di Gesù nel farsi carne e sangue per l'uomo, con l'asperità talvolta equivoca e discutibile della politica, col suo basso profilo?

Eppure c'è uno spazio di riflessione e di scoperta, è possibile uno scavo del tema, profondo e pieno di sorprese.

Eucaristia è il mistero dell'Amore che accetta di farsi cosa, di dismettere la pura dimensione del divino per accogliere nel divino l'uomo, di scommettere sull'uomo facendosi materia che lo coinvolge e lo cattura in un metabolismo radicale in cui il corpo non è più corpo, il sangue non è più sangue per fare spazio ad una compenetrazione assoluta tra Dio e la sua creatura, in un non essere dell'uomo finalizzato a recuperare la pienezza del suo essere in una dimensione misterica e spirituale che farà dire a Paolo "non sono più io che vivo, ma è Dio che vive in me".

Già l'atto del mangiare e del bere, il disfarsi del cibo e della bevanda per farne alimento dell'uomo è immagine, sia pure povera e dimessa, del trasformarsi di Dio, del suo farsi appunto carne e sangue per arrivare all'uomo.

Per capire, ci aiuta il concetto di comunione con cui siamo soliti indicare il mistero eucaristico. Il ricevere l'Eucaristia l'abbiamo chiamato Comunione con una espressione pregnante e viva che indica l'entrare dell'uomo nel mistero di Dio e l'accoglienza dell'umano da parte di Dio. E tutto ciò non è un fatto che può esaurirsi nel rapporto duale tra la creatura e il suo Dio, ma è un evento che va oltre e si proietta nel collettivo, cioè nell'intera umanità.

L'Eucaristia non è solo un rito, per quanto centrale e vivo possa essere nel mistero della chiesa. Non può essere quindi un

adempimento precettivo. Almeno non solo questo. Essa è il mistero del totalmente altro che si invera nella storia assumendone le forme più immediate, misteriose e profonde della comunicazione umana, cioè quelle della comunione.

Il farsi tutto a tutti di Dio, il suo perdersi e ritrovarsi nella realtà come immagine del medesimo farsi tutto a tutti della creatura, anch'essa chiamata a perdersi e a ritrovarsi nel suo Dio e nei fratelli.

Comunione è l'annientarsi di ciascuno di noi negli altri, lo scomparire a se stessi per riemergere negli altri. Come avviene per il pane eucaristico. Il pane scompare per assumere la realtà del Corpo di Cristo che si fa memoria della sua passione.

L'uomo accetta, accostandosi al mistero del pane e del vino, di allargare la sua comunione con Dio ai fratelli, di entrare in simbiosi con tutti, di farsi carico del destino altrui, assumendo su di sé, attraverso la comunione eucaristica, problemi, dolori, ansie, aspirazioni, attese, speranze, sogni, che non sono più degli altri ma anche miei e di tutti. Nella comunione si sciolgono le differenze, le diversità, le separazioni, le indifferenze, le rimozioni delle domande degli altri. Non c'è più il mio e il tuo, ma tutto è comunione e rapporto, condivisione e passione per l'altro.

C'è, a conferma di ciò, la suggestione, resa desueta dalla nostra disattenzione, di quanto avveniva nella comunità degli apostoli dopo la Resurrezione, come riferito, nel linguaggio scarno ed essenziale degli Atti degli Apostoli(2, 42-47).

Rileggiamolo. "Essi partecipavano assiduamente alle istruzioni degli Apostoli, alla vita comune, allo spezzare del pane e alle preghiere. In tutti si diffondeva un senso di religioso timore: infatti per mano degli apostoli si verificavano molti fatti prodigiosi e miracoli, Tutti i credenti, poi, stavano riuniti insieme e avevano tutto in comune; le loro proprietà e i loro beni li vendevano e ne facevano parte a tutti, secondo il bisogno

di ciascuno. Ogni giorno erano assidui nel frequentare insieme il tempio, e nelle case spezzavano il pane, prendevano il cibo, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo”.

Il pane spezzato per tutti diviene segno di una comunione che, attraverso il mistero eucaristico, invade la dimensione dell'umano e del materiale, per tradursi in una pienezza che si realizza nel volontario disfarsi di ogni proprietà per una condivisione radicale che trova la sua espressione nel mettere tutto a disposizione di tutti, non in obbedienza al formalismo di un rito, ma per una incarnazione nella vita di ciascuno del farsi pane di Dio.

Il ricevere l'eucaristia, l'atto del comunicarsi, è dunque evento che si proietta nell'altro, passando per Dio.

L'idea del mangiare contiene quella del disfarsi del cibo attraverso un metabolismo radicale che lo traduce in altro, cioè in alimento per il sostentamento del corpo. Il cibo non è più cibo, ma miscuglio di elementi chimici che servono a nutrire, trasformandosi, a loro volta, in altri elementi chimici.

Nel mistero eucaristico il cibo diventa metafora di un darsi totale, fino alla scomparsa della realtà precedente e al suo ricomparire in una realtà susseguente e salvifica.

Come si collega tutto ciò con l'impegno dell'uomo nella politica, col suo farsi civis, cittadino di pieno diritto di una comunità, di cui accoglie le domande e le aspirazioni per tradurle in leggi?

L'intrinseca natura della politica è il servizio all'uomo per rendere vivibile e felice la sua esistenza nella dimensione personale e sociale, per costruire la giustizia e la pace e per garantire la libertà dell'uomo. Qui scopriamo consonanze, lezioni, stimoli e luci che illuminano ed orientano l'impegno dell'uomo nella storia attraverso la politica.

La politica, ci ha insegnato il magistero della chiesa e la

parola dei suoi moderni profeti, Da Paolo VI a La Pira, a Lazzati, a Dossetti, a Milani, a Mazzolari, a Bachelet, è luogo privilegiato della carità. Nell'esercizio del gesto politico è connaturale la proiezione nell'altro, nel fratello che attende, domanda, sollecita, invoca, grida. Anche la politica, pur nella sua dimensione strettamente umana, è comunione con l'altro, accoglienza di sue aspettative, bisogni, aspirazioni.

Perché anche la politica, come la comunione sacramentale, è un uscire dallo spazio dell'io per entrare in quello del tu.

La compenetrazione negli altri, lo scomparire a noi stessi per maturare una disponibilità verso gli altri, trova una sua interfaccia nel cambiamento eucaristico, quel cambiamento che viene dal profondo e arriva al profondo, che trasforma il pane eucaristico in corpo divino e propone la radicalità di una comunione. Una radicalità che si fa icona del nostro rapporto col prossimo, del nostro porci in comunione con gli altri, con tutti gli altri, assumendo sulle nostre spalle il destino di tutti, facendoci carico delle loro domande, delle loro ansie, delle loro povertà, dei loro sogni, delle loro invocazioni.

L'uomo che è in comunione eucaristica registra e fa suoi i fermenti, i disagi, le attese degli altri, accogliendoli su di sé e facendosi carico delle risposte.

Allora la portata dell'impegno per gli altri si proietta nella radicalità della compenetrazione che nel mistero eucaristico arriva fino all'assimilazione al divino e alla scomparsa di sé.

Ecco perché la domanda di giustizia dell'uomo richiama quel legame che Gesù ha proclamato nel giudizio finale tra carità e politica. Il pane per gli affamati, il vestito per il barbone, l'amore per il forestiero, l'assistenza all'ammalato e al carcerato, altro non sono che doveri che incombono sulla politica. E l'inverarsi nel Cristo della figura del povero (tutto ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me) cos'altro può significare se non la centralità che nell'annuncio cristiano

assume l'interesse per gli ultimi, al punto che nell'interrogatorio finale, tutto ciò diventa metro di giudizio, ed ogni altra cosa, la preghiera e la ritualità devozionale, la tradizione e il culto, passano in seconda linea e perdono valore presso Dio se non sono accompagnati dal gesto della carità che è anche gesto politico di servizio all'uomo..

E la domanda di pace, che si fa assillo e inquietudine, oggi più che mai, cos'altro può significare nella comunione eucaristica se non vigilanza, nella parola, nel gesto, e nell'identità della politica, impegno ostinato e verace per il dialogo tra gli uomini e i popoli, per costruire nella giustizia la pace, per esaltare il valore dell'ascolto, del rispetto degli altri nelle loro domande e nei loro diritti, nelle loro identità e nelle loro convinzioni religiose, civili, politiche.

E che dire del tema della libertà, di quel segno visibile della generosità di Dio che ha voluto assimilarci a Lui nell'arbitrio libero delle scelte in cui trova fondamento la nostra fede, la quale attinge la sua autenticità nella libertà? Essere in comunione eucaristica significa fare dell'ascolto, del rispetto degli altri, della pluralità delle scelte, dell'autonomia della politica, della specificità degli ordinamenti politici, i canoni a cui ispirare ogni nostro impegno nella storia, che è il proprium della politica.

Ha ragione Giuliano Amato quando da laico attribuisce ai cristiani una marcia più. Senza iattanza e presunzione, ma nel rispetto di quella laicità che nasce dalla nostra libertà, quella marcia in più sta nel nostro sentirci coinvolti in una comunione che è mistica e si fa allo stesso tempo civile, perché abbraccia la storia attraverso la politica, e ne scopre i sentieri che, per noi credenti, si collocano anche nel suo al di là.

*La parola, lo stile,
la ricerca della verità*

*"...c'è un tempo per tacere
e un tempo per parlare..."*

Qohelet, 3, 7.

VERITÀ E POLITICA

Davvero verità e politica sono termini incompatibili ed ostili? Si ha l'impressione, malinconica e deprimente, che nel mercato della politica ognuno possieda la sua verità, la coltivi come una serra personale, esibendola e propinandola agli altri come panacea ed elisir per vincere gli affanni del giorno.

C'è, soprattutto nei momenti elettorali, un assedio delle verità, non della verità. Assedio, di fronte al quale ci assale la domanda di Pilato a Gesù: "Cos'è la verità?"

Già, cos'è la verità, in particolare nella politica?

Affabulazione, chiacchiera, contorsione verbale e semantica, manipolazione, fisarmonica-elastico, gioco illusionista? Che altro?

In ogni competizione è naturale che si assista alla enfaticizzazione della propria verità e allo svilimento, talvolta fino alla negazione radicale, della verità altrui.

Si mettono in luce, ingrandendoli, gli aspetti ritenuti positivi delle proprie ragioni e si ovattano, si riducono, si sminuiscono, si nascondono o negano, quelli più deboli e meno positivi, soprattutto si sottovalutano o svalutano, fino a negarle, le posizioni dell'avversario, il quale, a sua volta, non potrà che assumere un comportamento analogo, a sua volta magnificando la propria merce e spregiando quella del competitore.

Come in commercio, dove a competere c'è un venditore e un compratore, entrambi interessati a ricavare il maggior profitto dallo scambio. È la tecnica, peraltro ingenua, delle fiere di paese dove il conflitto tra il venditore di coperte e i potenziali clienti, si acuisce nella pratica di alzare il prezzo, decantare i pregi e sminuire i difetti della merce, da una parte, enfatizzare i difetti e ridurre i pregi, dall'altra parte.

Nel processo giudiziario c'è altra analogia: l'avvocato sa che la controparte che gli sta di fronte è pronta ad approfittare di ogni suo errore, di avvalersi di ogni appiglio dialettico per demolire la tesi avversa. Anche qui si enfatizza, accentuando ogni elemento della propria tesi e contemporaneamente svalutando quella dell'avversario. Il processo si dipana in una logica della contrapposizione che gli è naturale.

In politica c'è qualcosa di analogo, ma in forme ancora più macroscopiche e sfacciate, talvolta fino all'impudenza.

Si dirà che anche qui è la competizione a imporre l'uso di queste tecniche. Il problema però è quello di sapere quali sono i limiti dell'infingimento e dell'astuzia dialettica. Fino a che punto la verità può essere distorta, piegata e asservita alle ragioni di ciascuna parte in conflitto?

Rinviare tutto alla saggezza e all'intelligenza del cittadino, presumendo una sua capacità di discernimento attraverso uno scavo nelle parole della politica e nei loro significati, usando il confronto democratico delle idee, può essere pretenzioso e talvolta ingenuo. Perché il cittadino, soprattutto quando è anche elettore, ha il bisogno e il diritto di orientarsi nell'intricato rovelto della contesa politica, esigendo quella chiarezza che è compito proprio della politica garantire.

Magnificare, esaltare, gonfiare, usare l'iperbole, magari fino a dire che il bianco è nero, e l'asino vola, oppure fino a paragonarsi a Napoleone, a Sturzo, a De Gasperi, a Churchill e perfino (udite, udite) a Gesù Cristo, in un empito di ipertrofia dell'ego che rasenta l'egolatria, il culto smodato e debordante di sé, ridanciano e giulivo, supponente e affliggente, non dovrebbe appartenere allo spazio della politica, ma, con tutto il rispetto per i circensi, a quello del circo equestre. Gridare, scalmanarsi, aggredire, offendere, diluirsi in logorree senza fine, usare l'arte del prestigiatore illusionista giocoliere, significa inquinare lo spazio della politica, talvolta senza limiti di decenza.

L'esempio non è unico, anche se la figurazione più ossessiva riscontrata in politica. C'è in giro una sorta di bulimia presenzialista soffocante e indisponente. l'ingordigia spasmodica di esserci e di dire la propria, in un delirio ripetitivo, invasivo e altezzoso, suppletivo di idee che mancano, soprattutto manipolativo della verità, che dà fastidio a qualunque persona dotata di ordinario buon senso.

Si gioca con tutto, con i numeri dell'Istat sulla stagnazione economica, con le percentuali dei sondaggi, con i richiami dell'Europa, con le imputazioni grottesche contro i magistrati additati come paranoici e comunisti, con la pace e con la guerra, con la secessione contrabbandata come federalismo, col fantasma del comunismo usato come una clava ed evocato per una sorta di terrorismo ideologico i cui frutti appaiono avvolti nelle nebbie delle divagazioni favolistiche e dei diversivi appositamente architettati per provocare l'esecrazione di chi ascolta.

C'è un libro, edito da Rizzoli, scritto dai giornalisti Peter Gomez e Marco Travaglio, che porta un titolo emblematico nella sua comicità un pò esibita, "Le mille balle blu". In copertina campeggia un sottotitolo che ne è un riassunto: Detti e contraddetti, bugie e figuracce, promesse e smentite, leggi vergogna e telefonate segrete dell'uomo che da dodici anni prende in giro gli italiani... In quarta di copertina è riportato questo giudizio di Montanelli: "È il bugiardo più sincero che ci sia, è il primo a credere alle proprie menzogne. questo che lo rende così pericoloso. Non ha nessun pudore. Berlusconi non delude mai quando ti aspetti che dica una scempiaggine, la dice. Ha l'allergia della verità, una voluttuaria e voluttuosa propensione alle menzogne..."

Che io sappia, l'interessato non ha sporto querela contro gli autori, il cui libro ha occupato, e forse tuttora occupa indisturbato gli scaffali di tutte le librerie.

L'altra parte in competizione sbaglierebbe se subisse la tentazione di seguire la delirante mistificazione giullaresca dei palleggiatori della verità, a sua volta urlando, scalmanandosi e gonfiando i propri palloni.

Mi chiedo se c'è un residuo di speranza che la politica esca fuori dal circo equestre dei giocolieri e dei saltimbanchi per diventare finalmente una cosa seria.

IL NUMERO, LA MAGGIORANZA, LA DEMOCRAZIA

In democrazia il criterio di discernimento del giusto e del vero sta nel numero. Si presume, per convenzione giuridica, che chi ha più numeri, cioè più consensi, su una determinata tesi, proposta, progetto o programma, sia nel giusto e nel vero e quindi debba prevalere su chi ha meno consensi, con diritto ad imporre le sue ragioni a chi è minoranza.

Si tratta, appunto, di una presunzione di verità ratificata dal diritto, che vige nel sentimento comune della gente come negli ordinamenti politici.

Si è detto, infatti, che la democrazia è un sistema imperfetto, ma che non esistono sistemi migliori per governare la cosa pubblica e i rapporti sociali tra gli uomini.

C'è una forma della democrazia fatta di regole esteriori, di comportamenti, di metodi, cui non necessariamente corrisponde la sostanza della democrazia che, tendenzialmente, dovrebbe essere la giustizia delle scelte.

È emblematico, sull'argomento, il caso di Pilato, che, posto alle strette, ricorre, forse senza neanche averne coscienza, al metodo della democrazia, indicando, seduta stante, il più crudele e abominevole dei referendum. E invita la folla a scegliere tra Gesù e Barabba. La democrazia come sistema che conduce diritto all'abuso e al crimine.

Di esempi se ne potrebbero portare tanti, prendendoli anche dalla storia recente.

Hitler viene chiamato al potere dal Parlamento tedesco, Mussolini dalla dabbenaggine del re. L'uno e l'altro hanno poi avuto la possibilità di fondare il loro potere su larghissimi consensi di massa, venuti dopo. Consensi costruiti e drogati dalla propaganda, ma tuttavia consensi.

La maggioranza che dà supporto all'esercizio del potere, anche quando è legittima perché proveniente da libere determinazioni del popolo, porta sempre in sé il rischio di trasformarsi in dittatura, oppressione e fine della democrazia. Per questo la maggioranza non deve mai cadere nell'assolutismo, nella pretesa di detenzione senza limiti di ogni potere. Perché diventerebbe sistema di sopraffazione e quindi anticamera di autoritarismo e dittatura.

Qualcosa che spesso sembra essere dimenticata e perciò disattesa.

Qualcuno è arrivato perfino a elaborare una teoria dei diritti, proclamati vastissimi e intoccabili, della maggioranza. Si è invocata così l'investitura popolare, avvenuta in libere elezioni, per rivendicare la legittimazione di arbitri, di prevaricazioni, di vere e proprie orge degli interessi personali e di manomissioni delle leggi che stanno a presidio della democrazia, a cominciare dalla Costituzione.

Il popolo ci ha dato i voti, possiamo fare quel che vogliamo. Almeno per i cinque anni di durata del mandato. Una affermazione truculenta, intrisa di presuntuosa arroganza, di prepotenza, di ignoranza, di volontà di sopraffazione.

Non esiste in democrazia l'assolutismo delle investiture, neppure quando queste sono democratiche e legittime, né appare plausibile il radicalismo rivendicatorio di tutti i poteri possibili in nome di un consenso formalmente espresso dall'elettorato.

Per questo la sapienza giuridica dei nostri padri costituenti portava nella dottrina e nell'azione politica l'assillo delle possibili prevaricazioni cui potevano andare incontro i centri del potere istituzionale, Parlamento, Governo, Magistratura, Enti locali. Per questo, nella Carta costituzionale, accanto ad organi di esercizio del potere politico, furono previsti organismi di garanzia capaci di intervenire tutte le volte in cui l'azione dei

poteri istituzionali dovesse uscire dai binari della legalità democratica.

E furono attribuiti poteri di garanzia, oltre che alla magistratura ordinaria e a quella amministrativa, che hanno potestà di intervento in ordine all'applicazione delle leggi al caso concreto, al Presidente della Repubblica, come arbitro supremo nell'ordinamento costituzionale della Repubblica, alla Corte costituzionale, chiamata ad esercitare il sindacato di costituzionalità delle leggi, al Consiglio Superiore della Magistratura, cui furono attribuite, dai nostri costituenti, funzioni di autogoverno dell'ordinamento giudiziario.

Nella stagione politica che il Paese ha vissuto recentemente, e di cui ancora si vivono le difficoltà, c'era il tentativo sciagurato di manomettere gli istituti fondamentali della democrazia, aggredendo, con sfrontata insipienza, proprio gli istituti di garanzia, cioè riducendo, attraverso lo sciagurato progetto di riforma della Costituzione, poi bocciato dagli elettori, i poteri del Presidente della Repubblica, trasformando la composizione della Corte costituzionale in modo da renderla più incline ai voleri del Governo, addomesticando i magistrati inquirenti attraverso la separazione delle carriere, modificando la composizione del Consiglio superiore della magistratura sottoponendolo ad interventi indebiti del potere esecutivo.

Si è trattato di iniziative largamente inficciate di incostituzionalità che non potevano non indurre, come hanno indotto, il Capo dello Stato del tempo a rinviare alle Camere diverse leggi, tra cui quella di riforma dell'ordinamento giudiziario, segnalandone puntualmente i motivi di incostituzionalità.

Tutto ciò è avvenuto perché l'orientamento prevalente nella maggioranza che governava il Paese era quello dettato da una cultura dell'onnipotenza che portava tale maggioranza a barricarsi in una solitudine istituzionale foriera di grandi rischi per il futuro democratico del Paese.

In una democrazia matura e degna del nome, le grandi regole su cui si fonda l'ordinamento costituzionale dovrebbero invece essere il frutto di serrati confronti tra maggioranza e opposizione a garanzia della loro valenza fondante di presidio democratico dell'ordinamento costituzionale.

È quello che ci hanno insegnato i nostri padri costituenti che seppero darci una Costituzione che è frutto di una sintesi culturale mirabile messa in atto dai tre grandi filoni ideologici, quello cattolico, quello marxista e quello laico, che erano e sono tuttora presenti e prevalenti nella vita del Paese.

L'ELEGANZA DELLA POLITICA

C'è un'eleganza della politica fatta di sobrietà del gesto, di misura del linguaggio, di attenzione all'avversario, di dosaggio dello spirito di appartenenza, di uso dei toni sommessi e raziocinanti, di rispetto dell'interlocutore, elementi tutti di uno stile di cui ognuno di noi dovrebbe farsi assertore e garante.

Cos'è poi l'eleganza, se non il culto dell'armonia e della bellezza, che distingue un'identità da un'altra e porta il gesto a farsi unico ed esemplare?

Il contrario dell'eleganza è la cafoneria, la volgarità, l'eccesso verbale e gestuale, l'ingordigia del tutto e subito, il grido al posto dell'eloquio, la sopraffazione dell'avversario al posto del confronto, la voracità leonina del potere, quella voglia di mangiar tutto e tutto avidamente possedere.

Alziamo per un momento il sipario nel teatro della politica e sbirciamo il gesto politico vigente.

C'è chi ha inveito da mane a sera contro i giudici apostrofandoli con somma eleganza con l'epiteto di comunisti o ritardati mentali, o addirittura additandoli come cancro del Paese. Oppure apostrofando come criminali giornalisti eminenti, perché non obbedienti alle pretese del potere. O infine imperversando nelle aule giudiziarie in spropositati sproloqui contrabbandati come dichiarazioni spontanee, mentre si rifiutava ogni contraddittorio, ogni obiezione, ogni domanda di chiarimento.

Oppure il linguaggio da caserma, ora usato nell'aula di Strasburgo definendo Kapò, cioè sbirro nazista, un giornalista tedesco reo di aver chiesto spiegazioni sul conflitto di interessi tra un Presidente del Consiglio in carica e il Paese che egli rappresentava, oppure apostrofando col termine "coglione" un ragazzo che chiedeva dello stalliere di Arcore, Vittorio

Mangano, notoriamente mafioso, o infine ripetendo lo stesso epiteto contro tutti gli italiani che avrebbero votato a sinistra, con supremo dispregio di ogni regola di democrazia, di rispetto, di galateo civile e politico.

Ma la scena che più di tutte ha destato la nostra attenzione, perché andava al di là degli stessi canoni dell'eleganza politica per sfociare nell'agghiacciante, è un'altra e riguarda la filosofia leghista.

Ecco, ancora lei, beffarda e cinica, impietosa e canaglia, la morte che invade il mare, travolge in un'unica tragedia i disperati della fame, uomini donne bambini, nei naufragi che si ripetono con l'insistenza incalzante di un orrore che non conosce limiti, con le grida, la disperazione e il silenzio inquietante dei morti senza nome e memoria.

Quei morti che, a causa della loro innocenza e della loro sete di giustizia, per noi cristiani sono santi che si consegnano nelle mani dell'unico Dio, invocando il pane per sé e per tutti, lo stesso pane che noi invochiamo nella preghiera del Pater. Perché i santi non sono solo quelli che il Papa proclama nel trionfo della basilica di S. Pietro. Sono anche quelli venuti alla vita per sognare una casa e un pezzo di pane, un vestito per i bambini e qualche medicina per guarirli e vederli impegnati in qualche spensierato girotondo cui dà diritto la loro infanzia.

Affrontano il mare e muoiono. Precipitano nel silenzio e nell'oblio, silenzio e oblio che sono solo quelli dell'uomo perché il Dio in cui credono, si chiami Allah, Jeova o Padre, sa accoglierli nell'eternità della gioia, lasciando agli altri, a quelli che hanno sonnecchiato davanti al loro dolore, la solitudine del rimorso.

Ebbene, davanti a tali spettacoli devastanti, ogni uomo degno del nome che porta, si chiede che fare. Sbandierare le leggi e le statistiche, abbandonarli alla furia del mare, rispedirli a casa?

Qualcuno si è presentato sulla scena, altezzoso e gonfio di rancore per proclamare, con eleganza tutta padana, una proposta di pietra, quella di usare il cannone per finirla subito e definitivamente.

Una iperbole? Forse, ma indicativa di un costume, di un galateo della parola, usato lasciandosi intervistare da un giornalista del Corriere della sera, né vale l'affrettata smentita del Bossi, se poi lo stesso giornale conferma seccamente il becero turpiloquio.

Perché, dice questo interprete di ghiaccio e pietra della sensibilità leghista: 'abbiamo le tasche piene di questa chiesa che lucra e ingrassa e si arricchisce erogando assistenza agli immigrati'.

Che vale parlare della carità, della solidarietà umana, della sensibilità verso gli altri, se chi ti ascolta ha le orecchie turate, gli occhi bendati e il cuore fermo?

Forse è riduttivo, di fronte a tali tragedie e all'intolleranza che le connota, parlare solo di eleganza della politica. Si tratta d'altro, probabilmente. Di morte della pietà, di rinuncia alla propria umanità.

Certo, questa gente non si parla addosso, non sparge al vento dell'inconsistenza le sue parole. Parla in nome e per conto, interpreta sensibilità, avalla rifiuti, coltiva rancori nati in altri siti, nei palazzi sontuosi del potere e del denaro. Parla ai propri elettori arroccati nell'indifferenza della loro solitudine di benestanti da dove demonizzano i poveri.

Ma davvero possiamo dirci ancora cristiani se una parte cospicua di noi, appartenente ad una società opulenta e spensierata, coltiva, nei recessi della propria anima, sentimenti di rancore verso il povero e il diverso, si chiude nel bozzolo dei propri egoismi, salvo poi ad utilizzare i poveri, gli stessi disperati del terzo mondo di cui stiamo parlando, per garantirsi i profitti delle proprie aziende o gli ozi beati nelle loro case, assicurate da operai, badanti, collaboratrici domestiche, e altri, tutti venuti da lontano.

NOI E LE TASSE

“Non pagare le tasse è peccato: Chi lo fa, ruba ai poveri, perché toglie allo Stato risorse da destinare ai più deboli. E nello stesso tempo toglie agli onesti, perché essi debbono pagare di più visto che gli altri non pagano... Lottare l'evasione fiscale significa anche porre una pietra tombale sui condoni di qualunque tipo e soprattutto attivare seri controlli da parte di chi vi è preposto”.

Chi parla così non è un esattore del fisco, né un politico. È l'Arcivescovo di Chieti Bruno Forte, tra l'altro eminente teologo, che così conclude: “...anche la Chiesa, come guida spirituale dei credenti, deve far sentire più forte la sua voce: non pagare le tasse è un peccato grave, è rubare...”

Viene detto a noi cristiani, caduti in un lungo letargo, che non pagare le tasse è peccato, e anche il tipo di peccato: furto aggravato perché compiuto a danno dei più deboli.

Per i cristiani dunque non si tratta di aggiungere ai dieci comandamenti l'undicesimo, ma di scoprire che fra i dieci c'è anche il settimo che prescrive di non rubare.

Probabilmente anche Gesù la pensava così quando, a chi gli presentava la moneta con l'effigie di Cesare, disse: date dunque a Cesare quel che è di Cesare...

Siamo stati da sempre assopiti sui luoghi comuni dettati dall'interesse. Disposti a pagare la retta di una scuola, il biglietto per salire sull'autobus o entrare al museo. Ma le tasse no. Il pagamento lo viviamo come un'angheria, un'estorsione o una rapina. Lo Stato è un gendarme che, oltre a mandare in galera la gente, fa il vampiro succhiando il sangue dei poveri e anche quello dei ricchi.

Eppure, sappiamo di far parte di un contesto sociale, e come tali vantiamo delle pretese, e anche dei diritti. Alla salute,

all'istruzione, al lavoro, alla sicurezza, all'igiene, alla pace, etc. Tutto questo deve garantirlo lo Stato mediante un prelievo di denaro dalle tasche dei cittadini.

Altro problema è quello della qualità dei servizi erogati e della distribuzione del peso fiscale tra i cittadini. La nostra Costituzione stabilisce che la tassazione deve rispondere a criteri di equità e progressività. Ogni imposta, o tassa, deve essere giusta e pagata in misura maggiore da chi ha di più, in misura minore da chi ha di meno. Lo Stato poi, per redistribuire la ricchezza tra i cittadini e ridurre le distanze tra ricchi e poveri, dispone di due strumenti: l'imposizione fiscale e l'erogazione dei servizi. Della prima abbiamo detto, la seconda è anch'essa un formidabile strumento di giustizia sociale. Se lo Stato assume a suo carico le spese per la salute, la scuola, la pensione, libera il cittadino meno abbiente dai relativi oneri e fa quindi opera di redistribuzione della ricchezza, cioè riduce le distanze tra i ricchi e i poveri.

Ma il problema cruciale, in tema di fisco, resta quello dell'equità, la cui soluzione non attiene solo alla stretta competenza statale, ma riguarda anche il comportamento dei cittadini. Non è solo un problema di aliquote IRPEF, di tassazione delle rendite o di riduzione del cuneo fiscale. C'è, ed è fondamentale, il problema di estendere a tutti l'obbligo di pagare.

Stabilito qual'è il fabbisogno di denaro dello Stato per l'assolvimento dei suoi compiti, il venir meno di una parte delle entrate fiscali a causa dell'evasione, obbliga lo Stato a recuperare quanto non riscosso, caricandolo sugli altri contribuenti, soprattutto su quelli a reddito fisso e su quelli che accedono ai consumi pagando le imposte indirette, le quali sono prelievi di ricchezza indiscriminate, perché non distinguono tra abbienti e meno abbienti. Su un litro di benzina paga la stessa imposta sia il ricco che il povero. Per questo chi evade l'obbligo fiscale non fa altro che scaricare sugli altri cittadini, spesso meno

abbienti, l'onere contributivo che è a suo carico. La stessa cosa può dirsi dei condoni fiscali. Lo Stato, in questo caso, esonera i furbi, che avevano l'obbligo di pagare e non l'hanno fatto, mortifica e disprezza, includendoli nella categoria dei fessi, quelli che regolarmente avevano pagato.

Tutto ciò trova terreno fertile di sviluppo nella coscienza, distorta e largamente imperante, di molti. Se io vengo a casa tua e, di nascosto, rubo un portacenere, ho commesso un furto. Se ti sottraggo una somma di denaro, obbligando lo Stato a recuperarla aumentando le tasse anche a te, non commetto un furto, ma una bravata, per giunta innocua, o addirittura apprezzabile, perché resisto a un'angheria. Da additare come atto di intelligenza, mentre è solo penosa furbizia.

Accade l'incredibile. Se compro due panini per cinquanta centesimi, il fornaio diligente mi rilascia lo scontrino, se vado dal medico specialista o chiamo l'elettricista o l'idraulico, questi, spesso mi notificano solo quanto devo pagare. Punto. Di ricevuta neanche l'ombra. Se provo a chiederla, mi può capitare di sentirmi dire che in tal caso la tariffa è più alta. Eppure questa è gente che può scaricare sugli altri il costo della prestazione, aumentandolo, anche affrontando il rischio della concorrenza. Tutte cose che il lavoratore dipendente non può fare.

Come si fa allora a contestare chi sostiene che pagare tutti significa pagare di meno? Anche perché sta diventando disgustosa e insopportabile la furbizia, l'arroganza e la millanteria di chi evade percependo la sua azione come un atto di acume difensivo.

PAURA DEI GRILLO

Che l'irruzione del comico Beppe Grillo nelle piazze d'Italia, sia segnata dall'effimero, da un'improvvisa vampata che invade il Paese e scalda la politica, è cosa da dimostrare. Io mi auguro che duri almeno fino a bruciare sulla pelle dei politici trasferendo su di loro il profondo disagio della gente che essa ha denunciato.

Perché di buono, di necessario e benedetto, nella denuncia di Grillo trovo solo la denuncia. Nient'altro. Essa attiene a un malessere diffuso e greve, che non può più essere rimosso o narcotizzato con la spensierata noncuranza che affligge la nostra classe politica. Ciò che è nauseante, repellente e devastante per le istituzioni è l'accumulo insolente di privilegi che fa dei politici una casta; cito per tutti quei vergognosi cinque anni di anzianità, due e mezzo se la legislatura viene interrotta, che gridano vendetta, occorrenti per accedere alla pensione di anzianità mentre ai lavoratori comuni ne occorrono venticinque.

Dobbiamo essere grati a Grillo, ai comici e ai giullari che, da sempre, suscitando il riso, mettono a nudo i vizi dei potenti e la insopportabile irruzione delle arroganze del potere nella nostra vita. Punto. Non si va oltre. Perché il resto è una cavalcata di umori populistici, una marmellata di emozioni, una miccia di rabbie e insolenze, tutte giocate sull'invettiva gridata, sulla battuta da caserma, sulle iperboli lessicali. A cominciare da quel 'vaffa' che è il segno, affidato al turpiloquio, del rifiuto di ragionare, di interrogarsi, di cercare e scegliere rimedi. Si traduce così: "non ho niente da dirti, niente da ascoltare e niente da chiedere. Ti mando a quel paese. E basta."

La politica invece è faticoso tirocinio dell'impegno, complessità che solo la ragione e l'intelligenza possono

sciogliere, confronto tra tesi e progetti diversi per scegliere ciò che è migliore. Non ammette improvvisazione la politica, né si accontenta dell'invettiva e del rifiuto aprioristico. È incompatibile con gli umori emotivi delle masse. Perché la massa è l'indistinto, l'improvvisato che sfocia nell'irrazionale e induce all'illusione collettiva del taumaturgico applicato alla politica. Soprattutto quando si fa invocazione corale della forza dispotica, dell'uomo forte, o dell'uomo della Provvidenza di infausta memoria. È questo che mi fa paura: l'individuo che rinuncia alla sua singolarità e razionalità per diventare massa, coro manovrato dal potere e di esso succube. La massa come germe dell'eversione dittatoriale e quindi di tutto il dolore, l'abiezione, la devastazione che noi europei ben conosciamo.

Basterebbe rileggere, restando ancorati all'attualità, il lucido e magistrale discorso dello scrittore ebreo David Grossman pubblicato su Repubblica del 5 settembre 2007 e commentato da Eugenio Scalfari sullo stesso giornale, il 12 settembre. Scrive Grossman: "Mi sono chiesto come una persona normale come lo erano molti nazisti e loro sostenitori possa entrare a far parte di un meccanismo di distruzione di massa. In altre parole cosa devo reprimere, offuscare, rimuovere, uccidere di me, per poter collaborare a un genicidio programmato, per essere in grado di uccidere un essere umano, per volere lo sterminio di un popolo intero, o accettarlo in silenzio... "La morte di un uomo è un tragedia, ha detto Stalin, ma quella di milioni di uomini è una statistica".

So quanta buona fede, quanto empito morale, c'è nella rivolta di Grillo, e quanto lontana sia la sua intenzione dalla prospettiva enunciata da Grossman. Grillo è un tribuno mosso dalle migliori intenzioni, ma inconsapevolmente scherza col fuoco e tocca certi fili che possono arrivare a produrre un corto circuito di barbarie e di morte. Catastrofismo? Forse, ma non tanto.

Detto questo, ho il dovere di dire: guai a non ascoltare Grillo, perché egli denuncia un malessere, un degrado, una incubazione di metastasi che è reale e che va a qualunque costo intercettata e tradotta in provvidenti politici.

Però mi chiedo anche: quali sono i contenuti, le proposte ultimative di Grillo? Ne ha elencate solo poche, come se la gamma infinita dei problemi del Paese potesse ridursi a due, tre cose da fare. Vediamole.

Mandare a casa i 25 deputati già condannati con sentenza passata in giudicato. Sacrosanto e malissimo ha fatto il Parlamento a non decidere in merito, magari invocando una qualche esimente per i reati non infamanti come potrebbero essere, ad esempio i reati colposi di lieve natura ed entità.

Ancora: mandare a casa anche i condannati in primo grado. È una cantonata per l'evidente conflitto con l'art. 27 della Costituzione che sancisce la presunzione di innocenza del reo fino alla sentenza definitiva. Una bufala quindi. A meno che non si voglia davvero rimuovere l'ostacolo costituzionale.

Istituire le primarie per l'accesso alle candidature. D'accordo. Ma non è quello si è fatto per costruire il Partito democratico e avviare, in tutto il sistema politico un processo di semplificazione e accorpamento?

Infine, limitare i mandati parlamentari a due. La pensavo anch'io così e l'ho scritto, anche se proponevo il limite di tre mandati da superare per alcuni vertici delle istituzioni e dei partiti. Oggi non sono più certo di essere stato nel giusto. Come si fa a selezionare i migliori dal punto di vista etico, culturale e politico, se non si consente loro di mettere a frutto, nel lungo tirocinio dell'esperienza doti, inclinazioni, talenti posseduti dagli eletti? E siamo proprio sicuri che il posto lasciato libero dagli uscenti non finisca per essere occupato, da figli nipoti gregari e porta-borse di taglio peggiore?

Davvero avremmo avuto i De Gasperi, i Moro, i Togliatti, i Nenni, i La Malfa, fuori dal lungo periodo di tirocinio nelle aule parlamentari che ha consentito loro una maturazione che li ha portati ad emergere? Il ricambio intelligente va affidato all'elettorato attraverso quel voto di preferenza che una legge sciagurata come il 'porcellum' calderoliano ha cancellato.

D'altra parte il ricambio c'è sul piano governativo, ed è celere e giusto, perché limita le sinecure pur senza scadenza.

Attenti quindi ai grilli parlanti che Collodi ha descritto con tanta efficacia. Perché in genere finiscono male.

LA FISARMONICA

Sembra in disuso come strumento musicale la vecchia fisarmonica, compagna malinconica e allegra che, col suo repertorio di motivi antichi e recenti, timbrava le nostre gite al mare o in montagna.

Ha una caratteristica peculiare la fisarmonica, quella di affidare a un soffiutto che si allarga e si stringe il dipanarsi della musica, scandendo le sue cadenze, ora liete, ora tristi, sempre gradite.

Mi è tornato alla mente il soffiutto della fisarmonica leggendo la cronaca dei giorni esangui di queste estati deprimenti, piene di lustrini e fuochi fatui, di esibizioni cafone, di balletti disinvolti e compromessi al ribasso orchestrati da figuranti di basso conio, guitti e mimi e teatranti di periferia, e arroganti manipolatori di verità elementari e scontate. Una genia che si esibisce su tutto e il contrario di tutto, dove l'etica è diventata un optional asservito alle ragioni ora della politica, ora del denaro, ora del successo, ora dello sbandieramento di valori cristiani branditi come clave per la difesa delle carriere e delle appartenenze politiche. Tutto mi è parso muoversi a fisarmonica, allargandosi e restringendosi a piacere, a seconda della musica da suonare e della merce da piazzare sul mercato della politica.

E i suonatori sono variegati e variopinti, pur appartenendo alla stessa cultura del pressappochismo, della vita gaudente e fatua, del rigore giansenista del paleo-cristianesimo lefrebiano, subito smentito dal lassismo dei comportamenti che smentiscono le virtù esibite con compunto perbenismo neoborghese, funzionale ad una scala di valori gridati nelle piazze, nelle aule parlamentari, sugli schermi televisivi, quanto spudoratamente negletti nella vita.

C'è il Fabrizio Corona, reduce da disavventure giudiziarie, ivi catapultato quale artista del ricatto consumato a carico di dive e calciatori e uomini d'affari, fotografati di soppiatto in pose compromettenti, o ritenute tali, e subito messi nell'alternativa di pagare o vedersi scagliati sui giornali. Uno che si ritiene vittima di qualcosa di mostruoso, di un mondo bacchettone che non capisce l'etimo della parola 'affari', incline a perseguire l'innocente che si guadagna la pagnotta. Esce di galera il personaggio, e forte della sua innocenza presunta, pensa di riscattarsi annunciando di voler formare nientemeno che un nuovo partito, di cui in Italia, come si sa, c'è un'urgenza struggente e incontenibile, e sente il bisogno di precisare subito subito, per chi nutrisse timori d'altro segno, che sarà un partito di destra, perciò benpensante, schierato a difesa del gruzzolo, castigato, moralmente severo come la storia di chi lo propone.

Poi c'è il Previti, duplice condannato con sentenze passate in giudicato, sei volte giudicato, due volte in primo, altrettante in secondo e terzo grado, su su fino alla Cassazione, per sentir ribadire, che l'imputato è colpevole e dichiararne l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Uno che, in un Paese normale, sarebbe stato estromesso da ogni carica pubblica come avviene per qualsiasi cittadino, ma che ha continuato a sedere sugli scranni della Camera, pagato da tutti noi, fino all'ultimo giorno di luglio di quest'anno di grazia 2007, quando finalmente, per un soprassalto di decoro istituzionale, ne sono state accettate le dimissioni. Ma lui sostiene, in coro con la congrega, di essere innocente e vittima di un sistema giudiziario reprobato, che sbaglia a condannarlo sei volte di seguito, tre nel primo processo e tre nel secondo.

Poi ci sono gli altri, di cui non c'è bisogno di fare i nomi, anche perché sono parecchi, quelli che occupavano le prime file del 'family day' usando l'occasione come una platea per esibirsi inventandosi indiscutibili corrispondenze parentali tra

cristianesimo e destra politica, con conseguente appello elettorale ai cattolici, enunciato da quello scanno, a ritrovarsi in quella congrega, dove si distilla un cristianesimo incontaminato. In ombra restavano e restano imbarazzanti storie personali di divorzi e convivenze e avventurette, in palese conflitto coi valori conclamati nel corso del 'family day'.

Irrompe sulla scena, infine, un certo Cosimo Mele, onorevole (?) di appartenenza UDC, frequentatore di ragazze-squillo d'alto bordo in alberghi di rango della capitale, con corredo di sniffate ed epilogo di malori della squillo che finiscono col catapultare le scene sulla stampa. Un Carneade, il Mele, che in Parlamento vestiva i panni del censore intransigente, primo firmatario di severissimi progetti di legge contro l'uso della droga e strenuo sostenitore di norme di legge a tutela della famiglia.

Perciò lo spettacolo del fervore costruito ad hoc, dello zelo esibito come un distintivo sulla mostrina, è stato deprimente fino alla ripugnanza, anche perché si dà il caso che siano molteplici i capi partito e i protagonisti politici che, da divorziati, conviventi, o sposati con rito celtico o civile, vestono nel contempo i panni di difensori accaniti della famiglia, insonni oppositori del divorzio, dell'aborto, delle manipolazioni genetiche, della prostituzione, dei gay-pride e dell'uso di stupefacenti.

Lungi da noi la veste di censori dei vizi e delle miserie che appartengono all'umano e potrebbero richiedere una misura di comprensione che si iscrive nel nostro dovere di carità. Potremmo anche capire, certo, ma non possiamo fare dell'indulgenza una copertura per nascondere la realtà macilenta che ci avvolge quando sappiamo che essa viene utilizzata anche sul piano politico per accreditarsi come strenui difensori di valori clamorosamente negati nella vita pratica.

La stagione del delirio, la speranza...

*“La tragedia delle democrazie moderne
consiste nel fatto che esse
non sono ancora riuscite
a realizzare la democrazia”.*

*Jacques Maritain
Da: “Cristianesimo e democrazia”*

NOI, IL NOSTRO STILE DI VITA, IL TERRORISMO

La regina d'Inghilterra, e prima di lei lo stesso premier inglese Blair, a ridosso dell'emozione creata dalla strage di Londra del 7 luglio 2005, ebbe a dichiarare, riferendosi ai terroristi: "non riusciranno a farci cambiare il modo di vivere".

Giustamente Giorgio Bocca, su l'Espresso del 28 luglio di quell'anno, definiva l'asserzione "una menzogna retorica che l'occidente intero ha lodato come un esempio dello stile inglese impavido e civile" sostenendo che "il terrorismo lo ha già cambiato riportandolo ai fantasmi, demoni, inquisizioni, limitazioni delle libertà, fanatismi, guerre di religione, razzismi..." e concludendo poi con l'auspicio finale che "è proprio il nostro modo di vivere che va cambiato".

Noi dovremmo ora chiederci se davvero in questo contesto storico in cui sembra avanzare ineluttabilmente una deriva apocalittica, possiamo vivere nella spensierata indifferenza di chi rimuove il rischio chiudendo porte e finestre, barricandosi in casa, alzando ponti levatoi, muri e barriere, invocando rimedi peggiori del male, ispirati alla logica tribale del pagare il male col male per difendersi da un nemico invisibile e implacabile.

Succede che, mentre un terzo del mondo muore di fame, noi stiamo a crogiolarci nelle beatitudini del nostro esangue consumismo, mentre assistiamo all'ostentazione cafona della ricchezza proveniente da guadagni scandalosi di divi, calciatori, uomini dello spettacolo, industrialotti e politici, tutti prim'attori ignoranti e presuntuosi di sceneggiate decadenti sul palcoscenico di un mondo dorato, esclusivo ed escludente. Il mondo delle barche miliardarie, delle macchine fuori serie,

delle ville da satrapi orientali, delle pellicce, gioielli e modelli esclusivi, fatuo e spensierato, stupidamente gaudente, chiuso nella sua ebete inconsapevolezza proprio mentre invoca punizioni medioevali contro chi attenta ai suoi privilegi, nell'ottica di una nuova "santa" inquisizione che salvaguardi le sue brame ancestrali.

Ora, sui grandi temi della pace e della difesa dal terrorismo constatiamo che un tale mondo non è neanche in grado di capire che i moduli tradizionali della guerra sono caduti e con essi i rimedi antichi per resistervi. È finita, nella logica della guerra, la visibilità del nemico e la pattuibilità delle rivendicazioni, mentre non esistono più luoghi fissi a far da teatro al conflitto, né confini delimitabili. È cambiata la diplomazia della guerra, gli ultimatum, il rifiuto della parte intimata, le dichiarazioni di guerra, l'inizio previsto e programmato delle operazioni militari, conseguentemente anche la fine suggellata dall'armistizio e dal trattato di pace.

Tutto stava inscritto nel quadro di due entità nemiche che si fronteggiavano.

Ma ora, dov'è il nemico? Chi è il nemico?

La tragedia più insolita e grave, in cui pare che il mondo occidentale stia precipitando, è proprio questa del non capire, del guardare a destra e a manca senza mai colpire l'obiettivo. Una sorta di don Chisciotte che mena fendenti implacabili contro i mulini al vento. Oppure di naufraghi che cercano un appiglio e non lo trovano.

L'11 settembre del 2001? Quanti sono stati i proclami, i giuramenti e le promesse sulla vittoria prossima ventura, come conseguenza della sconfitta del terrorismo, proclamata ai quattro venti?

Con sgomento ci chiediamo oggi, quali sono i risultati di tale lotta e dov'è finita la vittoria che Bush e Blair preconizzavano con grande enfasi mediatica e sicumera strategica?

È stato vinto il terrorismo? O almeno attenuato e ridotto il suo rischio?

La risposta è davanti agli occhi di tutti e inquieta come un incubo. Perché è una catastrofe inenarrabile, idra dalle molte teste che, tagliate, si rigenerano e producono ancora più inquietudine e paura.

Dove sono Bin Laden e i suoi infami gregari? Forse marci-scono in qualche carcere americano? Oppure restano ancora latitanti in qualche anfratto di montagne afgane o pakistane? Cos'è questo silenzio miserando sulla loro cattura cento volte data per imminente, altrettante volte rinviata, e mai realizzata? La tragedia arabo israeliana langue in una palude immobile e mefitica che continua a produrre una spirale di morte e distruzioni senza che si intraveda un'ombra labile di intervento americano per indurre le parti alla trattativa e alla pace come era pur avvenuto durante la presidenza Clinton con lungimiranza intelligente e tenace

Il terrorismo, si è allargato a macchia d'olio in tutto il mondo, ha invaso paesi che prima ne erano esenti come l'Egitto, la Turchia, la Spagna, l'Inghilterra, e soprattutto l'Irak. Minaccia con insistenza monotona e lugubre anche l'Italia. Senza dire della nuova linfa e dei nuovi stimoli che il fondamentalismo, come radice perversa del terrorismo, ha ricevuto dalla politica americana in diverse parti del mondo islamico, dall'Iran, alla Sira, al Sudan, all'Indonesia.

L'esempio dell'Irak è il più clamoroso e angosciante: una carneficina giornaliera mostruosa ha invaso il Paese come una metastasi devastante perché una guerra sciagurata e stupida, fondata sulla menzogna di armi di distruzioni di massa inesistenti e su collusioni col terrorismo altrettanto false, una guerra voluta da una élite dirigente anglo-americana mediocre e insipiente, ha alimentato una fucina di odio, costruito una spirale di rancore anti-occidentale inedito. Prima della guerra

il terrorismo in Irak era inesistente, nel resto del mondo era una nefanda evenienza limitata nella sua capacità espansiva e nella casistica di orrori. Oggi ha trasformato l'Irak in una palude di morte da cui non si sa come uscire, mentre nel mondo è un cancro che invade quasi tutti i continenti.

Non si è capito che la straordinaria diversità degli eventi va fronteggiata con nuovi strumenti di intelligence, nuove risorse di polizia internazionale, la restituzione all'ONU di poteri reali di intervento, e con inedite forme di coinvolgimento dell'Islam moderato e di recupero del suo consenso.

E in questo contesto si è innestata una partecipazione italiana di labile motivazione, allegra fino all'insipienza, prona fino al servilismo, fatta per reggere un rapporto sodale e casareccio tra Berlusconi e Bush, un rapporto fatto di tu camerateschi, di week-end confidenziali da vecchi cow boy nei ranch texani. Mentre la Germania e la Francia si sganciavano prudentemente da ogni coinvolgimento nell'avventura anglo-americana in Irak, l'Italia rimaneva impigliata in una politica scherzevole, da vecchi compagni d'osteria, che ignorano la politica degna del nome che la distingue.

E tutto ciò è percepito dal mondo islamico come un insopportabile dominio imperialista del forte e del ricco contro una società che si sente aggredita nelle sue tradizioni, nelle sue regole, nella sua cultura, per sentirsi imporre con la forza delle armi valori e sistemi politici che le sono largamente estranei.

Il tema allora è davvero quello di rimettere in discussione noi stessi, la nostra mentalità consumista, il nostro edonismo ostentato e cafone che ci vieta di menar scandalo se esplose la rabbia del mondo, vaccinati come siamo contro il contagio dei problemi reali, quelli della fame, del sottosviluppo, del degrado ambientale, del bisogno di pace che pervade la terra. E soprattutto sfidati dalla nostra pretesa di esportare con la forza delle armi sistemi di vita non esportabili se non con la forza della convinzione liberamente maturata.

IL PARADOSSO DEL MORIRE DANDO LA MORTE

Ma quando si ha la ventura, per necessità o per diporto vacanziero, di salire su un aereo, come si fa a non dare una sbirciatina intorno, in cerca di qualche volto sospetto, accentuando così quella ordinaria, sottile inquietudine che ci assale quasi sempre quando voliamo?

Non lo diciamo, ma è ormai la paura a governare le nostre giornate, una paura inconfessata che si adagia sul paradossale, sul mai visto prima, né immaginato, Almeno dall'11 settembre del 2001 in poi.

Ci incalza una scenografia affranta e inquietante nella quale il futuro appare per tanti versi indefinibile fino a generare paure da cui germogliano altre paure che si fanno spirale.

C'è la radicalità di una rivoluzione che riguarda anzitutto il concetto di vita e quello di morte, la proiezione di quest'ultimo nel mistero indefinibile della sopravvivenza.

Che senso, che valore dare alla decisione del kamikaze di scegliere la morte, la propria morte, per generare altra morte, immotivata nel suo oggetto questa, se è vero che colpisce soltanto innocenti, abusivamente ritenendoli colpevoli in ragione della loro "appartenenza" al nemico?

La morte usata per generare la morte è un atto di disperazione, incomprensibile per noi, intrisi di cultura cristiano-occidentale, comprensibile per chi fa il kamikaze in una logica di retribuzione del dolore con una vita felice promessa al martire che si immola. Per questo egli ha bisogno di un accreditamento eroico, di sapere che il suo gesto sarà sacralizzato come reliquia esposta all'ammirazione dei credenti, conservata nella teca preziosa della memoria collettiva.

Ma una tale visione del binomio vita-morte non dovrebbe sorprendere molto noi cristiani perché essa richiama la visione eroica dei primi tempi del cristianesimo, quando il martirio assumeva il senso di un lavacro redentivo, di un biglietto di accesso all'eternità beata, anche se era già allora assurdo che tale eroismo potesse legarsi alla vendetta e al delitto.

Ora la nostra cultura moderna, tenta di liberare la morte dalla sua irrimediabilità, sia in una visione di fede in cui il dono della propria vita, attraverso il martirio, si riscatta con la previsione della sopravvivenza, sia nell'ambito di una logica consumistica ed edonistica che tenta di rimuovere la morte tagliandone i tentacoli della definitività attraverso il vischio del rimedio scientifico che opera nella lotta alla malattia, alla vecchiaia, al decadimento fisico in genere. Ma l'altra morte, quella inflitta agli altri, agli innocenti, resta, per noi occidentali, inscritta nella sfera dell'illecito, del peccato o del delitto, l'uno e l'altro intrisi di nefandezza.

L'islam fondamentalista, demolisce la sacralità della vita demistificando la morte, liberandola dalle sue negatività con una promessa che non viene più accreditata solo come scommessa sul dopo, ma come "certezza" di uno scambio dell'oscurità sinistra della morte con una vita che si propone come compensativa di quella che si lascia, perché ricca di allettamenti legati alla condizione umana, soprattutto al suo recesso istintuale: la felicità, la gioia di una sessualità rivisitata in forme ricche di attrazione, (le vergini disponibili), la serenità di una vita senza ambasce, ingiustizie e dolori.

La radice del fondamentalismo islamico opera sul terreno religioso e su questo terreno lancia le sue sfide. Ed è Osama Bin Laden a dare un accreditamento in questo senso quando afferma: "vinceremo perché amiamo la morte sul sentiero di Dio e non la vita terrena". Un amore necrofilo che traccia un confine invalicabile tra l'Islam e il resto del mondo.

Per noi cristiani e occidentali è un precipizio all'indietro di secoli, quando il fattore religioso fu usato, anche da noi, come strumento di dominio sulle coscienze per l'esercizio di un potere che di religioso non aveva più nulla. L'Inquisizione usava un linguaggio analogo a quello di Bin Laden e dei fondamentalisti. Un linguaggio che era promessa compensativa della morte. Si praticava la tortura e si dava la morte in base a una logica spietata di carattere compensativo. La tua vita (o le tue asserzioni, le tue convinzioni, le tue colpe) ti portano direttamente alle pene eterne e indicibili dell'inferno. Dandoti la morte, ti libero dal rischio della pena eterna e, in compenso, ti apro le porte della felicità eterna. Mi devi essere grato perché attraverso la morte ti dispenso la salvezza.

Impiegammo secoli per estirpare questo bubbone, ma la nostra fede conobbe l'approdo del Concilio Vaticano II, capì e fece propri i principi della libertà di coscienza, della distinzione tra politica e fede che il Cristo stesso aveva enunciato nel "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio".

Ora siamo di fronte a una sfida apocalittica epocale inedita, della quale occorre prendere coscienza, adottando i rimedi possibili. Inedita perché per decenni, durante il lungo sessantennio della guerra fredda, il timore apocalittico fu l'elemento fondante della pace, in quanto la reciprocità della distruzione totale agì da elemento di dissuasione e quindi da garante della pace. Il venir meno di tutto ciò ci ha posto di fronte a un quadro così profondamente desolante e angosciante da farci sentire l'assedio del rischio e scagliarci in una paura diffusa, incontrollabile, di fronte alla quale non esistono rimedi affidabili alla filosofia dello scontro inevitabile tra civiltà che induce alla difesa, anche violenta, delle nostre ragioni. Perché lo scontro apre una spirale apocalittica senza sbocco.

Non ci può essere altro rimedio quindi se non quello del dialogo, dello scambio culturale, contemporaneamente fermando, attraverso la politica, e non attraverso la guerra, la metastasi della violenza nel medio oriente e altrove.

SIAMO TUTTI METICCI

Il meeting di Rimini di CL, si sa, è l'annuale palcoscenico ambito dai primi attori e dalle comparse, senza dire dei politici che lo attendono ogni volta per dare la stura al loro famelico presenzialismo. E anche nell'estate 2005 è stato lo stesso. Perché ha dato al professor Pera, prima della conclusione del suo mandato di Presidente del Senato, l'occasione per una esternazione d'alto conio.

Un'ottima occasione per scatenare gli umori di un uomo che ama includersi nell'elenco aggiornato e alla moda dei cosiddetti cristiani non credenti, bizzarro ossimoro di chiara ascendenza americana, su cui si fondano le smanie anti-contaminatorie del nostro.

Ne è venuto fuori un sermone gridato con enfasi da neofita nel quale ogni umore xenofobo è andato a ruota libera.

Sentite. "In Europa la popolazione diminuisce, si apre la porta all'immigrazione incontrollata e si diventa tutti meticci" (Corriere della sera 25.8.05). Non sta parlando, come vuole qualche benevolo monsignore che ne ha assunto le difese, di miscuglio identitario che rischierebbe di annullare il timbro cristiano nel calderone di un nuovo sincretismo religioso. Né di meticcio di civiltà. Parla di rischio biologico in senso stretto perché si riferisce a problematiche demografiche, cioè alla commistione etnica, all'apertura delle porte dell'Europa all'immigrazione, al rischio cioè del meticcio".

La razza dunque. Anche nella sua multiforme semantica: biologica, culturale, religiosa. Comunque da combattere con tutti i mezzi, anche con la forza, dice il Pera. Ma come si fa ad allontanare da noi il richiamo inquietante all'orrenda avventura nazista, apice di tutte le infamie del Novecento? Non era forse partita dalle stesse premesse su cui è stata costruita poi la

conseguenza? La difesa della razza ariana, nella cultura, nella storia civile e religiosa che ad essa si richiama. Pera non ne è consapevole, dice e non sa quel che dice, parla a ruota libera ed è vittima della sua oratoria logorroica ed auto-compiaciuta, di cui non valuta le conseguenze, assurde e nefaste da far venire i brividi.

Poi continua: "In Europa si diffonde l'idea relativistica che tutte le culture hanno la stessa dignità etica, si pratica il multiculturalismo, si alzano le bandiere arcobaleno anche quando si è massacrati e si ritirano le truppe dal fronte della guerra contro il terrorismo".

Lo disturba l'idea dell'uguaglianza di dignità tra le culture, pur sapendo che essa non è uguaglianza dei contenuti di verità, ma rispetto di tutte le convinzioni anche senza condividerle; odia il multiculturalismo, senza capire che al di là di esso c'è solo l'incomprensione, il conflitto, l'odio tra etnie con tutte le sue nefaste conseguenze. E non tollera le bandiere arcobaleno, anche se sa che dietro di esse stanno moltitudini di cattolici spinti dal richiamo accorato e ripetuto del Papa Giovanni Paolo II contro la sciagurata guerra all'Irak.

L'idea fissa di Pera, più volte enunciata, è quella della difesa di un cristianesimo posto a fondamento della civiltà occidentale, assediato da altre civiltà che attentano alla sua esistenza e alla sua purezza. Un tentativo rozzo, maldestro e snaturante, di chiudere il cristianesimo nel recinto della cosiddetta civiltà occidentale, snaturandone i presupposti universalistici e svuotandolo del suo annuncio profetico.

Sul piano concreto si ignorano le parole profetiche di Papa Benedetto XVI che ha proclamato a Colonia, al Congresso mondiale della gioventù, la necessità del dialogo tra cristianesimo e Islam e la sua ferma condanna dell'inimicizia tra le due fedi che ha segnato il passato. "Quante pagine di storia" ricorda il Papa, "registrano le battaglie e le guerre affrontate invocan-

do il nome di Dio, quasi che combattere il nemico e uccidere l'avversario potesse essere cosa a Lui gradita... Il ricordo di questi tristi eventi dovrebbe essere per noi cristiani motivo di vergogna, ben sapendo quali atrocità sono state commesse nel nome della religione”.

Di là invece, al convegno di Rimini dell'anno di grazia 2005, è stato altro il linguaggio, la prospettiva, l'incitazione. Fino a contraddirsi. Soprattutto quando lo stesso Pera afferma la necessità di un richiamo al Sinai, al Golgota e all'Acropoli. Cos'altro sono questi luoghi se non il segno eminente di un travaso di culture, di esperienze, di filosofie e messaggi religiosi? Non ogni travaso è contaminazione e snaturamento, spesso è anche arricchimento.

Ma su cosa si fonda la nostra storia, anche quella del cristianesimo, se non su un incontro di etnie e di civiltà, etruschi-romani, romani-greci, e le invasioni barbariche e la nostra stessa Sicilia come incrocio di civiltà? E l'esempio del cattolico Brasile dove il meticcio diffuso ha evitato l'esplosione di conflitti razziali atroci come è avvenuto invece negli Stati Uniti?

Dimentichiamo che l'ebreo Paolo ha varcato i confini della Palestina per portare l'annuncio nell'areopago e a Roma. E prima ancora di ciò ha affrontato il confronto tra ebraismo e cristianesimo nella lettera ai Romani.

E in quali orecchie è rimasto impigliato il suo grido esultante: “Non esiste giudeo né greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo o donna, tutti voi siete una stessa persona in Cristo Gesù”.

E lo stesso tomismo non è stata forse una eccezionale avventura del pensiero cristiano che si è avvalso, nella misura in cui poteva, del grande pensiero aristotelico?

La nostra identità cristiana è problema che attiene alla forza della nostra fede, alla nostra capacità di viverla e di

testimoniarla preservandola da ogni adulterazione. Si vuole invece un cristianesimo turrato, barricato in casa, insicuro e pavido, prigioniero di una civiltà specifica come quella occidentale, incupito ed immemore del “non praevalerunt” pronunciato da Cristo, cioè della invincibilità della verità annunciata e proposta alla libera scelta degli uomini..

E il “non abbiate paura” di Giovanni Paolo e di Benedetto, in quale cassetto lo chiudiamo?

E un’occhiata al Vangelo, la vogliamo dare? Chi è quel bambino infreddolito che assieme al padre e alla madre fugge in Egitto perché qualcuno in patria vuole ucciderlo? È o no un emigrante?

E quell’uomo ferito e moribondo abbandonato sulla strada dai ladri che l’hanno aggredito non trova soccorso dalla pietà di un forestiero di Samaria che lo carica sul suo mulo e lo consegna all’oste, impegnandosi perfino a pagare il conto di persona?

E quei dieci lebbrosi guariti, di cui uno solo, ed è un forestiero, torna indietro per ringraziare Gesù?

E la donna di Samaria davanti al pozzo di Giacobbe a Sicar, straniera rispetto al giudaismo, non è colei a cui il Cristo fa dono dell’acqua viva della grazia?

Siamo cristiani dalla vista appannata e dalla memoria corta, addormentati sull’usualità di una fede a basso costo, destinata a parcheggiare alle soglie della vita senza mai entrarvi dentro.

Chi crede e sa di vivere la verità rivelata dal Dio di Gesù non ha paura, non alza ponti levatoi, né costruisce muri, né sogna divisioni e steccati. Noi cristiani non conosciamo l’incubo dell’altro, del diverso da noi, perché per noi l’altro è uno da amare al di là e al di sopra di tutto ciò che può dividerci sul piano religioso, razziale, culturale. Noi sappiamo che la terra è di Dio e perciò tutti abbiamo diritto a viverci e ad usarla, e che Dio è amore, come ci ricorda Papa Benedetto nella sua prima

enciclica, amore a cui Egli converte perfino la sua giustizia. "esso (l'amore) è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia". (Deus caritas est, n.10).

È solo una fede debole e tistica quella che vive l'insonnia dell'assedio e si crogiola nelle sue inquietudini. È quella fede monca che ha finito talvolta con lo scrivere pagine vergognose della storia per le quali Giovanni Paolo II ha chiesto perdono in occasione del giubileo del 2000.

Il nostro Gesù era ebreo e forestiero in Egitto, a tutti i popoli ha rivolto il suo messaggio e ci ha promesso che alla fine di questa nostra avventura la beatitudine sarà premio per chi ha accolto il forestiero e il diverso da noi.

Un cristianesimo rachitico, afflitto dalla malinconia della solitudine e dalla sindrome dell'assedio finisce col mettere in soffitta il Vangelo e col darci un'immagine di sé stravolta dall'incubo dell'aggressione.

BENZINA SUL FUOCO DALLO SCRIVANO DI “PORCATE”

Lo spettacolo di un Ministro giulivo e compiaciuto, che, come riferiscono le cronache dell'ormai trascorso marzo 2006, si apre la camicia per mostrare al mondo la maglietta con sopra stampate le vignette che deridono l'Islam, deprime, induce alla sconforto e ti caccia in una ressa di interrogativi.

Perché, alla fine, il problema non è Calderoli, è altro. Sarebbe ingiusto, e anche facilone, infierire su una persona, rimettendone in luce il grottesco, l'esilarante, la radice trogloditica delle idee, i connotati psichici di soggetto appagato, semper ridens, con la fregola delle ribalte e l'ingordigia insonne dei voti.

Il catalogo delle stravaganze è ricco e variegato. Ci stanno le nozze celtiche, la bruciatura di un tricolore, l'insulto ai terroni per rubare l'applauso a una platea da osteria di un congresso leghista, la proposta di creazione di una chiesa padana, il **trasferimento del Senato a Milano**, la castrazione chimica di stupratori e pedofili, l'istituzione della taglia e della pena di morte, la scomunica per i credenti che appoggiano i Pacs, l'uscita dall'euro e il conio di una nuova moneta, la chiusura di un paio di moschee, la dichiarazione dello stato di guerra dopo la strage di Londra, e infine, alcuni giorni fa, l'invito a Papa Benedetto di indire una crociata contro gli infedeli musulmani, a salvaguardia della civiltà cristiana di cui si proclama feroce paladino.

Può bastare? Certo che sì, soprattutto per chiederci come ha fatto un Presidente del Consiglio ad affidarsi a personaggi di tale taglia. Era cieco, stravedeva, o vedeva più di noi?

Addosso a Calderoli come all'untore, dunque?

Sbaglieremmo perché succubi del colpevole vizio di ridurre, ovattare, singolarizzare un tema, spogliandolo del suo riferimento culturale e politico.

Calderoli è un Ministro a compartimento stagno, figurante alla Arturo Brachetti, che indossa panni variabili e distingue: "non parlavo da Ministro, ma da leghista..." Come se quella di Ministro fosse una casacca da mettere e dismettere secondo le convenienze della propria parte politica o dei suoi personali umori primitivi.

Ha tutti i limiti, il Calderoli, tranne quello della solitudine. Non è solo. È in compagnia. Buona, ottima. Borghezio che spruzza il DDT sui vagoni infestati di extra-comunitari e dichiara con raffinata eleganza che a lui, il tricolore serve per pulirsi parti non nominabili del proprio corpo, Castelli Ministro della giustizia, che saltella, davanti a Montecitorio, declamando "chi non salta, italiano è..." e Bossi, condannato per vilipendio della bandiera e pioniere triviale del celodurismo di cui tutti sappiamo cosa vuol dire. Ma tanto, ora hanno votato una legge che abolisce il vilipendio alla bandiera! Ora sono tutti più liberi di usare la bandiera per i fini meno ricorrenti nel linguaggio comune.

Senso dello Stato, misura, equilibrio, serietà, rispetto degli altri? Interessi italiani in Libia (dove si è scatenata una reazione furibonda contro di noi, con morti e feriti) per la nostra politica energetica o anche per contenere l'ingresso di extra-comunitari? Cose che non abitano da queste parti.

Poi arriva altro episodio, segnato dal grottesco incredibile. L'ormai ex Ministro delle riforme, il 15 marzo 2006, nel corso della trasmissione "Matrix" di canale 5, ha dichiarato che la legge elettorale in base alla quale si è votato il 9 aprile, l'ha scritta lui, ma è una "porcata". Proprio così, avete letto bene. Una porcata, che con tale nome ha varcato la cronaca, per

passare alla storia. Un empito di sincerità auto flagellante che definisce l'uomo.

Dagli a Calderoli, dunque? E gli altri? E la Lega?

Dietro a Calderoli c'è una cultura, uno stile, un costume, un'aberrazione cavernicola e razzista che non possono essere coperti dal velo pietoso dell'interesse di parte, riducendo tutto a birichinate, spavalderie singole e non plurali, eccessi deplorabili da Giamburasca, emendabili con qualche rabbuffo. Al massimo le dimissioni. Basta.

Hanno tentato, per fortuna senza esito, di stravolgere la Costituzione, reclamano ora il federalismo fiscale, dopo quello sanitario, scolastico, poliziesco. Incarnano la superba chiusura dei ricchi arroccati dietro muri, fossati, ponti levatoi e castelli dove chiudere l'egoismo dei cosiddetti buoni (tecnocrati, industrialotti, neo-aricchiti, finanziari d'assalto e altre genie). Nel contempo, vogliono escludere gli altri, terroni miserabili sfaticati senza lavoro perché non lo amano, extra-comunitari maleodoranti.

Dagli a Calderoli? Ma dietro, a suffragarne gli eccessi trogloditici, non sta una cultura del rifiuto e della separazione, una quota di aristocrazia beccera e supponente e incolta, che vive il proprio successo nella vita come una religione chiusa in una teca di loro esclusiva appartenenza?

Possiamo forse omettere di chiederci come mai una delle regioni più evolute, raffinate, colte, d'Italia, abbia potuto produrre una tale poltiglia culturalpolitica?

E come mai il nostro governo abbia potuto subire le angherie di questa parte malsana della politica preferendola ad altre senza dubbio più moderate e intelligenti? Come mai cattolici come Buttiglione, Casini, Tabacci e altri si siano accontentati di qualche distinguo, di qualche presa di distanza, per poi acquietarsi e allinearsi?

E infine come possa spiegarsi che in Sicilia il Calderoli possa aver fatto da eminente padrino al Movimento Autonomista di Lombardo. Masochismo? Cupio dissolvi? Bisogno di esserci, di farsi notare stando sulla scena? Oh, il lume degli occhi, come viene meno, quando a governare la mente è il potere!

Cosa hanno i siciliani, i meridionali, da copiare dalla Lega? Quali lezioni, insegnamenti, progetti, culture politiche, sociali, religiose, possono ammannire loro? Non è male rispolverare ogni tanto un frantume d'orgoglio e lasciarsi andare a dire che storia, cultura, tradizioni, letteratura, sono lo spazio vitale perfino di una primazia meridionale, che non può essere oggetto di vanteria, ma che non va dispersa.

A volta sembra che si vogliano offrire le spalle, rassegnati e silenti, alle staffilate di qualche energumeno...

O la politica è una cloaca da cui si può attingere tutto, proprio tutto?

Nota bio-bibliografica

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto parecchi premi letterari. Ha pubblicato:

per la narrativa: La politica e così via, Palermo 1984; Il viaggio la memoria il sogno, Palermo 1989. (Premio città di Montecatini 1996); La morte dell'agave, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); Il poeta e il diavolo, Foggia 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; premio spec. della giuria Il litorale 2006, Ronchi Apuana MS); Il sapore dell'aria - novelle stravaganti, Roma, 2007.

Per la saggistica: Mafia come solitudine e rifiuto, Modica, 1984; La scommessa democristiana, Modica, 1984; Il tempo della politica, Palermo, 1986; L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo, Palermo, 1990, Dinosauri e cani fedeli, Ragusa, 1995, Senza siepe, Modica, 1997, Liberi come Dio, Panzano in Chianti (FI), 2002, "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", CDB, Ragusa, 2004, Prima che arrivi la notte, Panzano in Chianti (FI) 2005.

Per la poesia: Dialogo per una scommessa, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); Una stagione di rabbie, Palermo, 1993, (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); Ora che il sogno è pietra, Foggia 1997; (2° Premio Marineo 1997); Un uomo chiamato Gesù, teatro poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998); "Monologo sulla pietà", Foggia, 2000, (1° Premio "Siracusa" 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. "Il Porticciolo", La Spezia, 1999 e da edito 1° Premio naz. Marineo 2001); Oratorio per un bambino, teatro-poesia, Patti, 2001; Finale d'avventura, Foggia, 2006. (1° Premio naz. "Firenze, capitale d'Europa 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia "Città di Salò 2007"

Hanno scritto
su Emanuele Giudice

- Giuliano Manacorda
- Carmelo Lauretta
- Elio Andriuoli
- Luciano Nanni
- Walter Nesta
- Giovanni Rossino
- Carmelo Arezzo
- Renato Civello
- Giuseppe Traina
- Carmelo Mezzasalma
- Stefano Valentini
- Selim Tietto
- Saverio Saluzzi
- Silvano De Marchi
- Vittoriano Esposito
- Nino Piccione
- Carmelo De Petro
- Orio Zaccaria
- Giuseppina Luongo Bartolini
- Sebastiano Addamo
- Angela Scalisi
- Emanuele Schembari
- Angelo Alfieri
- Carmelo Ciccia
- Enzo Leopardi
- Giovanni Galloni
- Giovanni Occhipinti

- Antonio Fiasconaro
- Angelo Scivoletto
- Bartolomeo Sorge
- Fortunato Pasqualino
- Loredana Capellazzo
- Elisa Lizzi
- Pasquale Matrone
- Alessandro Andreini
- Piero Gurrieri
- Daniela Monreale
- Rina Gambini
- Cettina Boccadifuoco.

Indice

| | |
|---|----|
| <i>la smarrirsi, il perdersi</i> | 7 |
| Provenzano e la Bibbia | 8 |
| Dov'è l'uomo?..... | 12 |
| Perché disuguali? | 15 |
| Cristiani d'America, cristiani d'Europa | 18 |
| Della moderazione..... | 22 |
| Elogio dell'indignazione..... | 26 |
| La guerra, la pace, l'identità cristiana..... | 30 |
| | |
| <i>Cristiani a tariffa ridotta</i> | 37 |
| Che cosa dobbiamo fare?..... | 38 |
| Fede e poesia | 41 |
| Dove sei, Signore?..... | 45 |
| Trinità come amore | 49 |
| Amare anche Bin Laden? | 52 |
| Fede e assuefazione | 55 |
| Due parabole per la politica | 58 |
| La solitudine dei poveri | 61 |
| Parliamo dei ricchi | 64 |
| Eucaristia e politica | 68 |
| | |
| <i>La parola, lo stile, la ricerca della verità</i> | 73 |
| Verità e politica | 74 |
| Il numero, la maggioranza, la democrazia | 78 |
| L'eleganza della politica | 82 |
| Noi e le tasse | 85 |

| | |
|---|------------|
| Pauro dei Grillo | 88 |
| La fisarmonica | 92 |
| | |
| <i>La stagione del delirio, la speranza</i> | 95 |
| Noi, il nostro stile di vita, il terrorismo | 96 |
| Il paradosso del morire dando la morte | 100 |
| Siamo tutti meticci | 104 |
| Benzina sul fuoco dallo scrivano di "porcate" | 109 |
| | |
| <i>Nota bio-bibliografica</i> | 113 |
| | |
| <i>Hanno scritto su Emanuele Giudice</i> | 115 |